

Itinerari letterari di Davide Lajolo

Per gli Itinerari letterari di Davide Lajolo sono programmati tre eventi:

28 maggio ore 14.30 Ulisse sulle colline – natura, musica, arte, poesia, festa della Riserva naturale della Valsarmassa e della Cantina Viticoltori Associati di Vinchio e Vaglio. Passeggiata dalla Cantina, attraverso la Riserva naturale dal Bricco dei Tre Vescovi, luogo di pregio paesaggistico e ambientale al Bricco di Monte del Mare, luogo di lavoro contadino e di libertà partigiana: Esposizione delle sculture di Cristiano Piccinelli. Letture di Aldo Delaude con la chitarra di Alberto Delle Piane di brani da I miei tempi di Angelo Brofferio. Premio Davide Lajolo – Il ramarro a Gian Carlo Caselli, procuratore della repubblica di Torino. A La Ru, quercia secolare Valentina Archimede legge I corsivi di Ulisse di Davide Lajolo.

9 luglio, ore 21 Con la luna e le lucciole nei boschi dei Saraceni
In collaborazione con il Comune di Vinchio e l'Ente Parchi Astigiani
Appuntamento al posteggio della Riserva naturale. Passeggiata notturna al chiaro della luna piena nell'itinerario Al bricco dei saraceni nella Riserva naturale della Valsarmassa, accompagnati da un mare di lucciole, attraverso i sentieri di Serralunga al valletto della Morte, dove il marchese di Aleramo nel 935 sconfisse i Saraceni, tra le colline delle conchiglie fossili. Visita all'affioramento fossilifero. Animazioni e letture nel bosco del Teatro degli Acerbi. Degustazioni.

20 agosto, ore 16 Sul percorso del Museo contadino all'aperto in collaborazione con il Comune di Vinchio e la Cantina di Vinchio – Vaglio Serra.
Appuntamento in piazza S. Marco. Passeggiata tra le vigne del barbera dell'itinerario letterario Al bricco dei cinquant'anni segnata dalle postazioni del Museo contadino all'aperto sul ciclo del lavoro della vite. Letture, animazioni, canti della tradizione. Degustazioni.



il futuro ha un cuore antico

prospettive per la
viticoltura?

italiane / straniere
= donne

Intellettuali

festival del paesaggio
agrario III edizione



**"Dica trentatré".
Anzi, "Trentatré Più!"**



BANCA C.R. ASTI

CASSA DI RISPARMIO DAL 1842

Io e la mia banca ci capiamo

30tré più

La carta della salute per tutta la famiglia

MESSAGGIO PUBBLICITARIO CON FINALITÀ PROMOZIONALE.
PER LE CONDIZIONI CONSULTARE I FOGLI INFORMATIVI
DISPONIBILI PRESSO LE FILIALI DI BANCA C.R. ASTI E SU
WWW.BANCACRASTI.IT

anno decimo
numero ventidue
aprile 2011

6 euro

ideazione e direzione
laurana lajolo



Associazione Davide Lajolo onlus

agosti
archimede
bologna
bravo
ferrero
franco
gatti

gerbi
giau
giribaldi
gramsci
guercio
lajolo
montaldo
mussio
roagna
scanavino

22

il futuro ha un cuore antico



3 Editoriale**L'opinione****6** Antonio Gramsci *Indifferenti***Un futuro per la viticoltura?****8** Bruno Giau *Le trasformazioni del paesaggio agrario dagli anni sessanta a oggi***17** Elio Archimede *Un piano di intervento***20** Vincenzo Gerbi *Le potenzialità del barbera***23** Luigi Franco *Investire in viticoltura***25** Dino Scanavino *Il sistema vino***26** Giorgio Ferrero *Il core business dell'economia provinciale***28** Paolo Guercio *Dati sulla viticoltura della Provincia di Asti***29** Fulvio Gatti *Non c'è più molto tempo***Italiane / straniere = donne****33** Bianca Roagna *I gomitoli di lana***35** Fiammetta Mussio *I sogni delle giovani arabe***37** Laurana Lajolo *La lunga strada dei diritti***Intellettuali****47** Silvano Montaldo *Angelo Brofferio***49** Aldo Agosti *Un contributo originale alla storia del giornalismo***55** Emilio Giribaldi *1848-1948 Confronto tra Statuto e Costituzione***60** Gian Luigi Bravo *Diversità culturale in Piemonte***65** Grazia Bologna *Massimo Mila. Un intellettuale dimenticato***Bacheca****67** *Festival del paesaggio agrario III edizione Programma***Racconto fotografico di Mingo***La nuova sede del polo universitario di Asti*

con il contributo di



FONDAZIONE
Cassa di Risparmio di Asti



Ricordiamo i siti:

www.davidelajolo.it

www.cultureincontri.it rivista culturale on-line

editoriale

3

Abbiamo scelto il titolo *Il futuro ha un cuore antico*, ricordando un bel libro di Carlo Levi, perchè ci è parso che interpreti bene le varie sezioni che compongono questo numero. Cominciamo riprendendo un articolo del 1917 di Antonio Gramsci, che è ancora attuale, e, nell'ultima sezione, presentiamo alcuni intellettuali importanti nella storia italiana in campo politico, giornalistico e musicale; attraverso una comparazione tra le Carte costituzionali proponiamo una riflessione sui fondamenti giuridici dell'Italia unita e della repubblica.

Trattando il tema della crisi della viticoltura, mettiamo in evidenza le possibili prospettive di sviluppo, ma anche l'esigenza di fare i conti con le gestioni, non sempre efficaci, del suolo fertile e del mercato degli anni passati. Il programma della terza edizione del Festival del paesaggio agrario ha come tema generale "Il governo del territorio" declinato tra tradizione e innovazione in agricoltura. Diamo anche conto delle recenti manifestazioni delle donne e dell'emergere delle straniere nella nostra società, ricostruendo la lunga strada dei diritti delle donne in Italia a partire dal 1946.

In sostanza siamo convinti che se vogliamo costruire un futuro dobbiamo conoscere il passato e non solo arenarci in un eterno presente mediatico.

Per lo spazio de *L'opinione* abbiamo scelto dunque di pubblicare *Indifferenti* scritto dal giovane Antonio Gramsci nel 1917 per il numero unico di *La città futura*, edita a Torino nel momento più tragico per l'Italia della prima guerra mondiale. Gramsci, a quel tempo, ha 26 anni, è attivo nel movimento operaio torinese e scrive questo testo che è un forte richiamo morale alla responsabilità individuale e collettiva.

Ci sembra che sia particolarmente efficace anche per la situazione attuale, sempre più critica dal punto di vista economico, politico, sociale e morale.

Nella sezione *Un futuro della viticoltura?* si dà conto di un convegno, organizzato nel gennaio scorso da *culture*, il polo universitario di Asti e il Centro studi per lo sviluppo della collina sulla situazione della produzione vitivinicola nell'Astigiano, a cui hanno partecipato i massimi studiosi del settore, operatori economici, giornalisti, imprenditori agricoli. Il tema centrale è la crisi di identità del barbera e la conseguente giacenza del vino nelle cantine, che apre una riflessione a tutto campo sul futuro di quei vigneti, che caratterizzano in senso assoluto l'economia e il paesaggio astigiano.

Il prof. **Bruno Giau**, presidente del Centro studi per lo sviluppo rurale della collina, vede l'uscita dalla crisi economica che attraversa la provincia anche in una nuova destinazione dei fondi agricoli, anche rispondendo alle esigenze di nuovi residenti, i cosiddetti nuovi rurali, i quali acquistano case e terreni dai contadini ormai vecchi, danno valore alla rendita fondiaria, e richiedono nuovi servizi legati alla produzione agricola. Ma **Giorgio Ferrero** mette in evidenza come la terra non possa essere considerata un patrimonio, bensì uno strumento di lavoro e che la scelta di vendere le proprietà per destinazioni residenziali o affittarle per l'installazione di energie rinnovabili entra in collisione con le prospettive che dovrebbero avere le aziende rette da giovani. Ferrero

affaccia, quindi, il problema di uno scontro generazionale sulle prospettive economiche dell'uso della terra.

Puntando l'attenzione specificamente sulla crisi del barbera **Elio Archimede** ne individua gli effetti non solo in campo economico, ma sull'ambiente e sull'equilibrio sociale e denuncia la mancanza di una politica organica di intervento. Propone, quindi, una strategia complessiva affacciando alcune proposte di introduzione o di ampliamento di altre colture oltre alla vite, ricordando che vi è stato nell'ultimo periodo uno sfruttamento troppo intensivo del suolo. Auspica, quindi, una rivoluzione culturale e culturale dell'imprenditore agricolo con prospettive diversificate di reddito, senza abbandonare la viticoltura.

Il prof. **Vincenzo Gerbi** riporta gli esiti di un monitoraggio delle caratteristiche delle uve condotto per conto della Vignaioli piemontesi e individua la causa principale della crisi del barbera nella scarsa attenzione che i produttori prestano alla qualità delle uve, che è la base per ottenere un vino di qualità. Il barbera ha molte potenzialità se si lavora per la sua qualificazione. Mentre **Dino Scanavino** rimanda al modello moscato in forte crescita come caso di studio anche per il barbera, Gerbi spiega che per il moscato non interessa al produttore la qualità delle uve perché sono gli industriali spumantieri a provvedere alla vinificazione, mentre per il barbera è vero il contrario.

I dati sugli impianti, sulla produzione e sugli addetti riportati da **Luigi Franco** e da **Paolo Guercio** rapportati al flusso finanziario di denaro pubblico, soprattutto della Unione europea, che è molto consistente, apre la domanda su quali risultati abbiano prodotto quelle risorse e sull'esigenza di una forte regia di intervento. E su tutto aleggiano gravemente i danni della flavescenza dorata.

Nel corso del dibattito, animato da **Andrea Faccio**, **Massimo Fiorio**, **Marco Devecchi**, **Stefano Aimone** e **Roberto Bava**, si sono ripresi gli argomenti proposti dai relatori, puntando il dito sulla mancanza di strategia generale e sull'esigenza di fare presto perché la crisi non è sostenibile a lungo neanche da parte di quegli imprenditori che hanno avuto la possibilità e la volontà di ampliare e ammodernare la loro azienda. Insomma non c'è più molto tempo, come titola la sintesi del dibattito redatta da **Fulvio Gatti**, per rilanciare il comparto vitivinicolo nella nostra provincia.

Nella sezione *Italiane /straniere = donne* vengono riportate da **Bianca Roagna** le emozioni delle donne che sono scese in piazza per difendere la loro dignità il 13 febbraio nella grande manifestazione di Torino, dove donne di diverse generazioni hanno voluto rendere visibile i legami tra loro con il reticolo di fili di lana. **Fiammetta Mussio** ha intervistato donne straniere che stanno affrontando l'apprendimento dell'italiano come trama della loro integrazione così da essere più presenti e partecipi nella nuova società in cui abitano. **Laurana Lajolo** sintetizza nelle sue tappe principali la storia della lunga battaglia per i diritti condotta dalle donne a partire dal 1946 quando hanno votato per la prima volta fino al 2004 con le norme sulla procreazione assistita.

E' utile ogni tanto guardare indietro per capire cosa si può fare nel futuro.

Il titolo *Intellettuali* della terza sezione vuole riferirsi a un ventaglio di proposte culturali, partendo da due volumi, il primo è la biografia di Angelo Brofferio di Laurana

Lajolo presentato dal prof. **Silvano Montaldo**, il secondo è un'originale storia del giornalismo torinese post Liberazione di Marco Albeltaro, introdotta dal prof. **Aldo Agosti**. **Emilio Giribaldi** traccia un confronto interessante tra Statuto albertino e Costituzione repubblicana, mettendo in evidenza la grande differenza tra le due Carte riguardo all'impostazione giuridica e alla valenza politica. **Gian Luigi Bravo** propone una ricerca sulle differenze culturali in Piemonte, ricordando come la nostra identità sia frutto di una mescolanza di idiomi e di tradizioni. Alla nuova sede del polo universitario di Asti nell'ex Caserma Colli di Felizzano è dedicato il racconto fotografico di **Mingo** e in quel luogo si svolge anche la terza edizione del *Festival del paesaggio agrario* dal 25 al 28 maggio, per poi trasferirsi a Vinchio e concludersi al club Gancia di Canelli e a Vaglio Serra il 29 maggio.

Il tema centrale del Festival è "Il governo del territorio. Agricoltura tra tradizione e innovazione" e si articola in convegni, tavole rotonde, workshop e spettacoli. Intervengono studiosi di diverse discipline, imprenditori agricoli, giornalisti.



indifferenti

antonio gramsci, da "la città futura", 1917

Antonio Gramsci scrive a 26 anni questo articolo, durante la prima guerra mondiale, per il numero unico de "La città futura", mentre collabora alla redazione torinese dell'"Avanti!". Nel 1919 fonda a Torino il movimento dei Consigli di fabbrica e "L'Ordine nuovo", giornale costruito con gli operai torinesi. Partecipa nel 1921 alla fondazione del Partito comunista d'Italia, di cui diventa segretario nel 1924. Con le leggi speciali del 1926 viene arrestato e condannato due anni dopo dal Tribunale speciale del regime fascista a 20 anni per reati politici. Muore prigioniero nel 1937, rifiutando di chiedere la grazia.

Odio gli indifferenti. Credo come Federico Hebbel che "vivere vuol dire essere partigiani". Non possono esistere i solamente *uomini*, gli **estranei alla città**. Chi vive veramente non può non essere **cittadino**, e **partigiano**. Indifferenza è abulia, è parasitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti.

L'indifferenza è il peso morto della storia. E' la palla di piombo per il novatore, è la materia inerte in cui affogano spesso gli entusiasmi più splendidi, è la palude che recinge la vecchia città e la difende meglio delle mura più salde, meglio dei petti dei suoi guerrieri, perché inghiottisce nei suoi gorgi limosi gli assalitori, e li decima e li scora e qualche volta li fa desistere dall'impresa eroica. **L'indifferenza opera potentemente nella storia.** Opera passivamente, ma opera. E' la **fatalità**, è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; **è la materia bruta che si ribella all'intelligenza e la strozza.** Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, il possibile bene che un atto eroico (di valore universale) può generare, non è tanto dovuto all'iniziativa dei pochi che operano, quanto all'indifferenza, all'assenteismo dei molti. Ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni vogliono che avvenga, quanto perché **la massa degli uomini abdica alla sua volontà**, lascia fare, lascia aggruppare i nodi che poi solo la spada potrà tagliare, lascia promulgare le leggi che poi solo la rivolta farà abrogare, **lascia salire al potere gli uomini** che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare.

La fatalità che sembra dominare la storia non è altro appunto che apparenza illusoria di questa indifferenza, di questo assenteismo. Dei fatti maturano nell'ombra, **poche mani**, non sorvegliate da nessun controllo, tessono **la tela della vita collettiva**, e **la massa ignora, perché non se ne preoccupa**. I destini di un'epoca sono manipolati a seconda delle visioni ristrette, degli scopi immediati, delle ambizioni e passioni personali di piccoli gruppi attivi, e la massa degli uomini ignora, perché non si preoccupa. Ma i fatti che hanno maturato vengono a sfociare; ma la tela tessuta nell'ombra arriva a compimento: e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia che un fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto, del quale riman-

gono **vittima tutti**, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi era stato indifferente. E questo ultimo si irrita, vorrebbe sottrarsi alle conseguenze, vorrebbe apparisse chiaro che egli non ha voluto, che egli non è responsabile. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, **se avessi cercato di far valere la mia volontà**, il mio consiglio, sarebbe successo ciò che è successo? Ma nessuno o pochi si fanno una colpa della loro indifferenza, del loro scetticismo, del non aver dato il loro braccio e la loro attività a quei gruppi di cittadini che, appunto per evitare quel tal male, combattevano col proposito di procurare quel tal bene che si proponevano. I più di costoro, invece, ad avvenimenti compiuti, preferiscono parlare di fallimenti ideali, di programmi definitivamente crollati e di altre simili piacevolezze. Ricominciano così la loro **assenza da ogni responsabilità**. E non già che non vedano chiare nelle cose, e che qualche volta non siano capaci di prospettare bellissime soluzioni dei problemi più urgenti, o di quelli che, pur richiedendo ampia preparazione e tempo, sono tuttavia altrettanto urgenti. Ma queste soluzioni rimangono bellissimamente infeconde, ma questo contributo alla vita collettiva non è animato da alcuna luce morale; è prodotto di curiosità intellettuale, non di pungente senso di una **responsabilità storica** che vuole tutti attivi nella vita, che non ammette agnosticismi e indifferenze di nessun genere. Odio gli indifferenti anche per ciò, che mi dà noia il loro piagnisteo di eterni innocenti. **Domando conto ad ognuno di essi del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto** e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. **E sento di poter essere inesorabile**, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime. **Sono partigiano**, vivo, sento nelle coscienze virili della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo. E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è **intelligente opera dei cittadini**. Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano nel sacrificio; e colui che sta alla finestra, in agguato, voglia usufruire del poco bene che l'attività di pochi procura e sfoghi la sua delusione vituperando il sacrificato, lo svenato perchè non è riuscito nel suo intento. Vivo, sono partigiano, Perché odio chi non parteggia, **odio gli indifferenti**.



le trasformazioni del paesaggio agrario astigiano dagli anni sessanta ad oggi

bruno giau, università di torino, presidente Centro studi per lo sviluppo della collina rurale

1. L'esodo dalle campagne astigiane nell'ultimo mezzo secolo: la risposta al "grande disagio"

Già mezzo secolo fa l'imponente esodo degli addetti agricoli appariva come l'aspetto più evidente del "**grande disagio**" (Proni, 1962) di cui soffriva l'agricoltura in provincia di Asti. Pagella (1962), che ha condotto il suo studio nei primi anni sessanta, scrive: *Il punto di partenza [per analizzare le dinamiche economiche della zona sono i] sintomi evidenti, macroscopici, di crisi che si notano per l'agricoltura astigiana e che sono facilmente individuabili nell'esodo rurale e nel crescente malcontento che manifestano i produttori agricoli.*

Per avere una dimensione quantitativa del fenomeno si consideri che il peso degli **attivi in agricoltura** sui residenti è passato **dal 68,6% del 1929** (calcolato come rapporto tra popolazione agricola e popolazione residente) **al 4% del 2001** (calcolato come rapporto fra addetti all'agricoltura e i residenti). Il rapporto degli attivi in agricoltura sul totale degli attivi **in tutta la provincia** (considerando quindi anche la città di Asti) è sceso **dal 64% del 1951** al 30% circa del 1961, sino a toccare il **9% del 2000**¹.

Le **motivazioni dell'esodo** erano sociali ed economiche. Per le prime impieghiamo le parole di Galasso (1986) che descrivendo la condizione contadina italiana in generale, afferma che questa era connotata da *una gerarchia di rapporti fondata sul prelievo di reddito e di prodotti da parte dei ceti dominanti, delle istituzioni (civili e religiose), dell'economia mercantile e cittadina.* Per rompere tale gerarchia l'unica via era la fuga, l'abbandono delle campagne.

Sotto il profilo economico le ragioni dell'esodo erano, tutto sommato, trasparenti. Pagella (cit.) le suddivideva in cause esogene ed endogene. Tra le prime giocava un ruolo decisivo l'attrazione esercitata dallo **sviluppo industriale** dell'area metropolitana torinese che, pur vicina, ha determinato un vero e proprio esodo con cambio di residenza e non una semplice deruralizzazione, magari accompagnata da fenomeni di *part time farming* come è avvenuto, negli stessi anni, in altre zone del Piemonte, ad esempio nel Canavese.

Tra le seconde, le ragioni endogene, determinanti sono state le **strutture fondiari insufficienti**, la bassa remunerazione del lavoro, faticoso e dequalificato, l'indisponibili-

¹ I dati 1929 provengono dal Catasto Agrario, fascicolo speciale VIII Provincia di Asti, mentre quelli degli anni seguenti sono tratti dai diversi Censimenti della popolazione e delle abitazioni.

9

tà di capitali. Nel 1947 il 96% delle aziende disponeva di meno di 5 ettari di superficie, occupando il 69% della superficie agricola provinciale, mentre soltanto 26 superavano 50 ha (INEA, 1947). La modestissima ampiezza fisica obbligava ad una prevalente finalizzazione all'autoconsumo familiare. Un' **agricoltura di sussistenza** poverissima, per la quale risultano ancora adeguate le analisi riferite a secoli precedenti. Giovanni Levi (1985), studiando la realtà della fine del 1600 scrive: *Una famiglia con quattro adulti doveva superare, ma non molto, le quattro giornate di terra per vivere in pieno autoconsumo, senza cioè cercare lavoro all'esterno o, al più, limitandosi a scambiare prodotti (vino e grano) per procurarsi sale e formaggio.*

I **redditi bassissimi** non consentivano una sufficiente remunerazione del lavoro, pagato con la sola sussistenza, né una minima accumulazione. L'isolamento fisico e culturale, poi, non permetteva la crescita delle competenze e delle conoscenze. Il tutto aggravato spesso dalla insicurezza nel legame con la terra. Nel 1961 l'11,5% delle aziende (col 10,4% della superficie) operava con contratto a termine, soprattutto di colonia parziaria appoderata. Nel 1929 il dato era del 15,1%.

La **chiusura di aziende agricole** iniziata tra gli anni '60 e '70 è continuata con ritmo accelerato sino al 2000 (con un tasso medio annuo pari al 3,33% nell'intervallo 1929 – 2000). Secondo un recente studio della Coldiretti astigiana (2010) negli ultimi anni, in particolare dal 2004 al 2009, la perdita sembrerebbe rallentata, con un tasso annuo del 2,70%, ma occorre prudenza nel confrontare questi dati con i precedenti perché non sono omogenei per natura e per fonte, riferendosi i primi alle aziende censite ed i secondi alle imprese attive iscritte alla CCIAA.

Si tenga presente che ricerche IRES sui dati dell'agricoltura piemontese emersi dal censimento del 1982 (Merlo e Cardano, 1988) hanno permesso di stimare che soltanto il 16,5% delle aziende censite si poteva considerare "vitale" in quanto la loro ampiezza economica superava 8 UDE (Unità di Dimensione Economica) pari a circa 10 milioni di lire (1982) di Reddito lordo standard, che rappresenta una imperfetta approssimazione al valore aggiunto aziendale. A causa della rigidità fondiaria bloccata dai soliti vincoli normativi e finanziari – una vera condanna così difficile da rimuovere allora come oggi – l'abbandono dei campi ha determinato anche una **riduzione di superficie agricola utilizzata** (SAU). La maggiore diminuzione relativa di SAU si è registrata nell'intervallo censuario dal 1961 al 1970, con la perdita di quasi 2.400 ettari all'anno ed è avvenuta, paradossalmente, in corrispondenza dell'imponente flusso finanziario generato dai due Piani verdi del 1961 e del 1966. Mai più, successivamente, saranno rese disponibili tante risorse pubbliche per l'agricoltura nel nostro Paese. La perdita di SAU, massiccia nel primo periodo intercensuario, è continuata anche negli anni successivi ma sembra con minore intensità. Infatti dal 1990 al 2000 la diminuzione annua media di SAU è stata "soltanto" di 695 ettari. La riduzione della superficie agricola è stata comunque meno che proporzionale rispetto a quella delle aziende e la **diminuzione media** si è avvicinata, alla data dell'ultimo censimento, a circa **5 ettari**. In particolare, prendendo in considerazione i dati degli ultimi tre censimenti, si evidenzia l'aumento della percentuale delle aziende con più di 20 e di 50 ettari. Purtroppo l'am-

pliamento della base territoriale non si è accompagnato ad un processo di accorpamento, anzi è cresciuto in assoluto e in percentuale il numero di **aziende di maggiori dimensioni** (oltre 50 ettari) costituiti da più di 3 corpi aziendali. Esse erano l'88,23% nel 1982 e sono diventate il 96,54% nel 2000.

Passando alla **superficie aziendale totale**, che comprende i boschi e gli incolti, in tutto il periodo dal 1929 al 2000 si è avuta una riduzione pari a 37.107 ettari (il 25,6% di quella rilevata nel '29). Essendo la diminuzione della SAU in parte controbilanciata dall'aumento della superficie a boschi e ad incolti, nel settantennio considerato si sono **sottratti all'agricoltura ed ai boschi ogni anno, in media, 530 ettari**.

2. Le conseguenze dell'esodo rurale sul panorama agricolo delle colline astigiane

Le variazioni intervenute sono sotto gli occhi di tutti e trovano una precisa documentazione nei dati censuari. Utilizzeremo i cinque **Censimenti generali dell'agricoltura** (il sesto, relativo al 2010, è in corso di svolgimento in questi giorni) ed il Catasto agrario del 1929, compiuto attraverso una rilevazione diretta della situazione di ogni comune, quindi con una procedura diversa da quella censuaria, da cui si allontana anche per l'oggetto delle rilevazioni (per esempio sono registrate le rese medie ad ettaro e totali delle colture) e per il maggior grado di dettaglio perseguito.

Considereremo soltanto le colture che maggiormente caratterizzano il **paesaggio agrario astigiano**. L'ordinamento produttivo prevalente e caratteristico della provincia di Asti era, e rimane, quello **vitivinicolo**. La diffusione quasi esclusiva della piccola proprietà coltivatrice, la giacitura collinare, la natura dei suoli, la tradizione, più



recentemente la presenza di una rete di cantine sociali, tutto concorre a fare della **viti-vinicoltura l'asse portante dell'agricoltura astigiana**.

Stando ai dati censuari (non confrontabili perfettamente con le statistiche agrarie) nel 1961 sono stati censiti 46.136 ha di vigneto specializzato, che rappresentavano il 36% della SAU. L'estensione di tale coltura si è dimezzata in valore assoluto nel ventennio successivo, raggiungendo, nel 1982, 23.839 ha, pari al 26% della SAU. Tale dimensione si è sostanzialmente stabilizzata e nel 2000 risultavano esserci circa 18.200 ettari (24% della SAU). Un processo di riduzione che globalmente non può che considerarsi positivo perché ha portato i **vigneti** ad occupare le sole **zone di elezione**, tanto che il 75% circa di quelli censiti nel 2000 erano classificati DOC o DOCG.

Un settore produttivo che ha subito pesantemente gli effetti dell'esodo è stato senza dubbio quello zootecnico. L'**allevamento** era presente nel 2000 soltanto in un quarto delle aziende censite, che sono la metà di quelle rilevate agli inizi degli anni '30 del secolo scorso. La conseguenza rilevantisima è la vistosa **riduzione delle superfici foraggere** permanenti ed avvicendate, diminuite del 50% nei 70 anni dell'intervallo considerato. Considerando il contributo che le praterie danno al **paesaggio agrario**, il suo **impoverimento** è evidente, così come la sua banalizzazione. Infatti sono in gran parte scomparsi anche i prati permanenti arborati, che nel '29 ne costituivano il 15% con una superficie complessiva di 3.179 ettari. Purtroppo le statistiche più recenti non si occupano più di questi aspetti considerati minori, e non si hanno riscontri quantitativi del fenomeno.

Un'altra conseguenza che le statistiche non dicono è la forte diminuzione delle restituzioni organiche al suolo, con un inevitabile **impoverimento** nella sua **fertilità**. Non a caso il consumo di **concimi** minerali ha registrato nel primo dopoguerra (1949 – 1959) un incremento nettissimo di concimi azotati (+ 112%) e fosfatici (+84%) (Pagella, cit.). L'incremento dei concimi potassici, nello stesso periodo, è strabiliante (+591%) ma dipende dal fatto che questo tipo di fertilizzante prima non era di fatto impiegato.

Entrando nel merito dei diversi allevamenti, la massima riduzione si è avuta per gli equini, per le bovine (da latte e, all'inizio, a triplice attitudine), per i bovini da carne (che hanno fatto registrare un picco di capi allevati tra gli anni '60 e '80, poi fortemente ridimensionato) e per gli ovini, con una certa tenuta per la componente caprina. In crescita rispetto al dato del '29 e del '61, ma poi sostanzialmente stabile, il numero di suini allevati, mentre crescono in assoluto i polli da carne, per i quali l'ultimo censimento disponibile ha evidenziato il calo del numero di allevamenti (poco meno di 1.800) ma il notevole aumento della loro dimensione media che si attestava attorno a 1.500 capi per azienda. Il pur fuggevole esame dell'evoluzione degli allevamenti in provincia di Asti consente di cogliere, a margine, due note di colore. La prima è relativa al numero di **buoi** censiti nel 1929 (successivamente questo dato non è più stato rilevato). Erano 12.722, pari al 16,4% dei bovini allevati. Possiamo dunque ritenere che al massimo 6.000 aziende disponesse di questa forza motrice mentre tutte le altre – l'86% delle aziende – non se lo potessero permettere, impiegando per il traino vacche o muli. Era questo, tra gli altri, un discrimine fra le aziende ricche e quelle povere.

La seconda nota, più leggera ma interessante, è la constatazione che in provincia di Asti le medaglie per i comuni con il maggior numero di bovini allevati se le giocano, da 70 anni, sempre i soliti tre: San Damiano d'Asti, Villanova d'Asti e Asti. Le posizioni sul podio cambiano ma i concorrenti alla vittoria no.

La coltura che, a nostro avviso, offre il **contributo cromatico** più caratteristico e gradevole al paesaggio agrario collinare è il **frumento**, con i suoi verdolini primaverili, il giallo oro delle messi mature e il giallo quasi bianco delle stoppie. Anche questa coltura ha subito una **forte riduzione**, perdendo due terzi della superficie coltivata (dai 30.594 ettari del 1929 ai 10.076 ettari del 2000), a causa soprattutto del mutamento delle tecniche di coltivazione, sempre meno adatte ai piccoli o piccolissimi appezzamenti delle aziende astigiane. La risposta "classica" all'esodo della manodopera è stata anche nell'astigiano la **meccanizzazione**. Si è passati dalle 249 trattrici del 1948 (Pagella, cit.) alle 19.888 del 2000 (ISTAT, 2000). Il rapporto tra la superficie aziendale e il numero di trattrici è sceso così, nello stesso intervallo di tempo, da 512 a 9,7 ha/trattrice. Sotto questo profilo l'agricoltura astigiana, pur con la sua quasi totale giacitura collinare, si è progressivamente allineata al dato regionale che presenta, nello stesso anno, un rapporto pari a 10,7 ha/trattrice. E' mutato il paesaggio sonoro ma è anche e soprattutto diminuita la fatica del coltivare i campi.

3. La situazione odierna

Se, sulla base degli ultimi censimenti della popolazione, si osserva l'andamento della **popolazione** in provincia di Asti suddivisi tra il capoluogo e tutti gli altri comuni il fenomeno più evidente è che le colline hanno **perso circa 30.000 abitanti** dal '51 al '71 ma poi il dato si è sostanzialmente stabilizzato attestandosi attorno a 137.000 unità. Piuttosto è cambiata profondamente la composizione della parte attiva dei comuni rurali, in cui è sempre meno importante la **componente agricola** ridotta ormai soltanto al **13,5%** circa.

L'insediamento di **residenti non dediti all'agricoltura** nei comuni rurali astigiani, una parte dei quali in fuga dalle città, rappresenta, a nostro avviso, una chiave di lettura interessante e ricca di sviluppi, con conseguenze anche in prospettiva futura.

Residenti non agricoli che abitano le colline, con la loro passione – profonda o superficiale, non ha importanza – per il mondo rurale, i suoi paesaggi, i cibi genuini e (forse) tradizionali, i ritmi di vita legati alle stagioni. Al loro seguito, sono tornati o non sono più scappati i servizi (il medico, la scuola, il piccolo commercio, il postino, il bancomat, l'ufficio tecnico, l'agenzia immobiliare) ed i collegamenti: la luce, il telefono, i ripetitori della televisione, i trasporti. Le strade sono tenute in ordine, agibili tutto l'anno. Gli agricoltori si sono ritrovati meno soli e meno isolati.

Grazie ai **neo rurali** ha preso vigore una domanda locale che ha contribuito a rallentare l'esodo. Una domanda di terra, di beni e di servizi. La **domanda di terra** da un lato tiene alti i valori fondiari ostacolando l'allargamento fisico delle imprese agricole rimaste ma, dall'altro, ha resa concreta la **rendita fondiaria**, trasformandola nella più insperata liquidazione per i contadini a fine carriera oppure in una provvidenziale inie-

zione di capitali per gli altri, permettendo loro di mettere in ordine la casa, di acquistare il trattore e qualche macchina per alleggerire il lavoro ed aumentarne la produttività, di salire i gradini di una migliore qualità della vita.

La domanda di beni si fonda sulla ricerca da parte dei neo rurali, ma anche dei cittadini di Asti e di Torino, di cibi e bevande genuini, collegando direttamente l'offerta al consumatore finale sulla base di prezzi remunerativi. La **domanda di servizi** perché i neo rurali hanno scoperto presto, chi l'avrebbe mai detto, che falciare il prato, potare la siepe e l'albero da frutto, vangare l'orto e coltivare le piante sono mestieri faticosi e che richiedono una competenza specifica. Progressivamente, grazie alla nuova domanda locale, gli agricoltori "attivi" hanno iniziato un processo di accumulazione ed hanno assunto **stili di vita** simili a quelli degli altri residenti, con la conquista di beni materiali e, forse ancora più importanti, di quelli immateriali: gli studi per i figli, la cura della salute, l'accesso ai servizi più efficaci offerti dai centri maggiori, le ferie, il divertimento. E gli agricoltori più bravi e intraprendenti hanno imparato – sia pure in modo spesso improvvisato e individuale – a modificare l'offerta per cogliere le **nuove occasioni**. Così, a fianco della viticoltura specializzata sono sorti i frutteti e le colture protette di ortaggi, i vivai di piante ornamentali, le coltivazioni di fiori e di piantine da orto, e poi l'agriturismo, i già ricordati servizi di manutenzione del verde privato, talora anche del verde pubblico. La famosa **multifunzionalità**.

Le **aziende** si sono **ingrossate** – ma, come si è visto, non si sono accorpate – in parte con l'affitto dei terreni lasciati liberi e meno con l'acquisto, frenate in ciò dai valori fondiari ancora troppo elevati rispetto al reddito che possono fornire. Si vedano ad



esempio le quotazioni della Banca dati dei valori fondiari INEA (2010). Sarà sufficiente tutto questo a conservare una presenza agricola significativa sulle colline astigiane anche in futuro? A nostro avviso la risposta può essere prudentemente positiva perché il **processo**, una volta avviato, è **irreversibile**. Quando ci si rende conto di poter esercitare un ruolo non subordinato ma ugualitario, quando si capisce di possedere una professionalità riconosciuta (hai visto e non dimentichi lo sguardo affranto del neo rurale che confronta i suoi pomodori con i tuoi), quando si impara a modificare l'ordinamento produttivo in funzione della domanda, si sono create delle buone premesse per un futuro positivo delle imprese.

Certamente la permanenza dell'agricoltura nelle colline astigiane non dipenderà soltanto dalla presenza e dall'intensità della domanda locale ma, soprattutto, dalla capacità che avranno le imprese di organizzarsi per superare le debolezze strutturali ed affrontare con qualche maggior potere contrattuale i mercati globali, con i loro prezzi oscillanti, le loro tendenze di lungo periodo e anche le loro speculazioni sulle materie prime agricole, sui fattori produttivi. Stiamo però uscendo dai confini di questa relazione, cui non si chiedono ragionamenti sul futuro. Torniamo dunque all'analisi del passato ed ai neo rurali. Si può ritenere che la domanda locale da essi attivata sia stata un freno all'esodo degli agricoltori avvenuto nell'ultima parte dell'intervallo di tempo considerato. Sulla base di tale ipotesi è possibile disegnare la mappa dei comuni in cui tale fenomeno è stato ed è particolarmente presente. L'indicatore usato è il **rapporto fra attivi agricoli e attivi totali**. Le carte, che mettono a confronto il fenomeno negli anni 1971 e 2001 offrono l'occasione per una lettura non usuale sulle potenzialità delle aree rurali della provincia di Asti, con una *performance* delle zone a Nord del capoluogo che, per altri aspetti, si considerano meno favorite.

E' tutto oro? Certamente no anche, forse soprattutto, per quanto riguarda gli **effetti sul paesaggio**. E non si pensa soltanto alle Araucarie, alle Palme e agli Abeti glauci che ombreggiano le troppe casette sparse, alle recinzioni vistose, ai tetti con improbabili spioventi, ai condomini torreggianti, al fitto intreccio di nuove strade. Ed ai capannoni in cui lavorano i neo rurali, spesso lasciati in abbandono quando le attività finiscono, e ai centri commerciali con i loro enormi parcheggi. Ci si riferisce anche ai servizi necessari per questi residenti e queste attività economiche che hanno un rapporto così epidermico con la terra: gli scarichi, la fame di energia, la necessità di spostarsi sempre e comunque, anche quando le condizioni climatiche lo scongiurerebbero. E ai fazzoletti di terra che rimangono interclusi e abbandonati, alle piccole frane non contenute subito, ai cantieri non finiti, ai depositi di materiali da costruzione. Alle molte altre **brutture** che si conoscono. Inoltre vanno considerate anche le conseguenze politiche nei **governi locali**, col cambiamento di priorità nelle scelte dei Consigli comunali, ormai non più dominati dalle logiche agricole. Sono ben noti i conflitti che sorgono fra la vita in campagna e l'esercizio dell'attività agricola, con le stalle che vengono allontanate dai centri abitati, col bestiame che non può transitare sulle strade, con l'interruzione dei percorsi delle acque superficiali. Il fenomeno deve essere dunque regolato. Bisognerebbe occuparsi della **terra abbandonata**, quella non più accudita

degli agricoltori rimasti, e bisognerebbe elaborare i termini di una ragionevole convivenza delle molteplici attività presenti avendo cura, innanzitutto, di preservare i **suoli più fertili** da usi impropri e da definitive compromissioni. Per farlo occorre probabilmente partire dall'esame critico degli **strumenti** a disposizione: i piani territoriali, gli strumenti urbanistici, la disciplina successoria – anche recuperando e rafforzando il timidissimo tentativo del “compendio unico” – gli articoli 846 e 847 del Codice Civile sulla minima unità colturale, qualche misura del Programma di sviluppo rurale. Quali sono le ragioni del loro insufficiente funzionamento? Non si possono rimuovere? Chi potrebbe farlo? Quali altre misure mancano? Perché in astratto è possibile immaginare di ricomporre il paesaggio rurale entro un disegno progettuale unitario. Un **paesaggio** che sarà certo molto diverso da quello antico, ma esprimerà la sintesi dei **nuovi modi di fruire del territorio** in cui convivono residenze, attività agricole di pregio ed intensive, attività agro zootecniche estensive, boschi, attività non agricole. I paesaggi rurali non possono che **cambiare**, seguendo l'intensità della presenza umana impegnata nell'attività primaria, i suoi bisogni, le tecniche che ha a disposizione e che mutano nel tempo, gli orientamenti della domanda di beni di consumo di origine agricola, ma i paesaggi sono sempre attraenti “quando hanno un senso”. Quando non sono il frutto del caos e della improvvisazione ma derivano da comportamenti razionali di impiego degli spazi, formando così un disegno interpretabile con chiavi di lettura forti di una loro coerenza interna.

Su questo concetto la relazione finisce, perché è quasi impossibile tentare una sintesi dagli argomenti toccati e tanto meno si possono trarre delle conclusioni. Certo che, volgendo al passato, emerge con evidenza e addirittura stupisce l'alto grado di spontaneismo – o, specularmente, la quasi totale mancanza di guida e di orientamento – dei fenomeni descritti: l'esodo dei contadini, l'apertura dei mercati, le innovazioni tecnologiche, le trasformazioni sociali, l'insediamento dei neo rurali con tutte le conseguenze dette. Ed è questo, forse, l'unico vero filo conduttore del racconto.

Riferimenti bibliografici

- Borri I. Trione S., 2010, Domanda di terreno e valori fondiari, *Agricoltura*, n. 72
- Coldiretti Asti, 2010, *Consuntivo dell'Annata Agraria 2009/2010*, Asti.
- Galasso G., 1986, Mondo contadino e società contemporanea, in Villani P. (a cura di). *Trasformazioni delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea (secolo XIX XX). Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, Guida editori, Napoli.
- INEA, 1947, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia – Piemonte e Liguria*, Roma.
- INEA, 1858, Il valore della produzione agricola-zootecnica-forestale nel 1958, “*Sintesi economica*” n. 10.
- INEA, 2010, Banca dati dei valori fondiari, *Annuario dell'agricoltura italiana*, Roma
- ISTAT, anni diversi, *Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, fascicolo provinciale, Asti*, Roma
- ISTAT, anni diversi, *Censimento generale dell'agricoltura. Fascicolo provinciale Asti*, Roma
- ISTAT, 1958, *Popolazione e circoscrizioni amministrative*, Roma.
- ISTAT, 1960, *Annuario Statistico dell'agricoltura 1947-59*, “*Annuario di statistica agraria*”, anni diversi, Roma.

un futuro per la viticoltura?

ISTAT, 2000, *Annuario di statistica agraria*, anni diversi, Roma.

Istituto Poligrafico della Stato, 1936, *Catasto agrario 1929 – VIII Provincia di Asti – Fascicolo speciale*, Roma.

Levi G., 1985, *L'eredità immateriale*, Giulio Einaudi editore, Torino.

Merlo S. Cardano M, (a cura di), 1988, *L'agricoltura piemontese attraverso le analisi dei censimenti 1981 – 1982*, Quaderni di ricerca Ires ; n.55, IRES, Torino.

Pagella M., 1962, *L'evoluzione economica delle colline dell'astigiano*, Feltrinelli, Milano.

Proni G., 1962, Introduzione, in Pagella M. *L'evoluzione economica delle colline dell'astigiano*, Feltrinelli, Milano.



un piano di intervento

elio archimede, direttore barolo&co.

Il Festival del paesaggio agrario è stata **un'intuizione** corretta e tempestiva e la sua attuazione nel periodo 2009-2010 è stata molto positiva, con notevoli spunti di elaborazione sia a livello intellettuale che economico.

Come sempre, quando si occupa uno spazio lasciato vuoto dai soggetti politici ed economici, si riversa su **soggetti nuovi** (in questo caso il Festival e i suoi promotori) la responsabilità di ulteriori sviluppi. Del resto è molto stimolante e anche rara l'integrazione tra animatori culturali, pubblici amministratori locali, ricercatori universitari e imprenditori economici che si è manifestata sui temi di dibattito nel Festival. Si registra una carenza di governo politico del vino e di programmazione economica, mentre le occasioni di elaborazione sull'ambiente e sul paesaggio vengono spesso realizzate dalla pubblica amministrazione come finalizzate a singole scadenze (es. la candidatura all'Unesco), delegando a soggetti tecnici la progettazione, quindi non esercitando il dovuto **coordinamento** delle complessive istanze sociali-economiche-didattiche, che la materia territoriale richiede.

L'elaborazione collettiva del Festival ha portato ormai ad una generale acquisizione di un punto condiviso di **approdo operativo**, che tento di sintetizzare così: rifiutata la sterile contrapposizione tra il fare e il non fare, constatato che la differenza deve essere soltanto tra progetti buoni e progetti sbagliati, confermato che **il paesaggio agrario è il risultato evolutivo di una connessione indissolubile tra aspetti naturalistici e attività produttive**, occorre agire sul territorio per esaltare armonicamente sia la bellezza ambientale, anche come primaria risorsa culturale e turistica, sia le opportunità di crescita delle produzioni agricole, che deve essere compatibile col paesaggio, con la biodiversità, con la riconoscibilità e la certificazione dei prodotti alimentari, con la concreta esigenza di un'adeguata redditività delle imprese agricole e forestali.

Sforzandoci di interpretare come **opportunità di crescita e di sviluppo le crisi economiche**, è indispensabile e urgente analizzare in questo contesto interpretativo la gravissima **crisi settoriale del vino Barbera**, che riguarda e colpisce soprattutto le colline vitate astigiane, protagoniste del Festival e della candidatura all'Unesco.

Il dato certo e indiscutibile è che **la produzione di vino Barbera** nell'Astigiano, soprattutto a sud di Asti, dovrà drasticamente **ridursi**, insieme al numero oggi eccessivo di aziende imbottigliatrici. La recente iniziativa di **distillazione** (cioè distruzione del vino) non ha alcuna valenza strategica, è puramente congiunturale, costa molto e non rende nulla al produttore, presenta elevati rischi di devianza e turbativa del mercato. Occorre ridurre la produzione.

Questo fenomeno dovrà verificarsi molto rapidamente, da subito fino alla prossima vendemmia 2011, con **effetti** evidenti sul piano dell'**ambiente**, dell'**economia**, dell'**equilibrio sociale** sul territorio. Per dare una dimensione numerica al fenomeno,

si ritiene che l'operazione di riduzione della produzione di Barbera possa riguardare alcune centinaia di aziende e un migliaio di persone.

Questo fenomeno può verificarsi **spontaneamente** e senza guida e il risultato ambientale sono molti **terreni a gerbido** (con gravi effetti sul paesaggio e sulla salubrità delle produzioni viticole contigue) oppure il fenomeno viene analizzato e si costruisce una **politica di intervento, a carattere pluriennale**, capace di pilotare i cambiamenti ambientali e di accompagnare verso ipotesi alternative di lavoro e di reddito una parte degli attuali viticoltori. **Il settore non possiede ammortizzatori sociali e l'ipotesi liberista** (ciascuno si arrangi con le proprie risorse) creerebbe **grossi squilibri**, anche se la crisi di una famiglia che opera in agricoltura è meno sconvolgente rispetto alle omologhe cittadine finanziate da un salario da lavoro dipendente. I problemi sarebbero gravi anche per la micro-economia locale e per le potenzialità di crescita del turismo in area rurale. Eppure, proprio perché le situazioni di crisi, quando ben conosciute e governate, possono tradursi in nuove opportunità economiche, tutta la questione va interpretata in termini culturali e didattici. Culturali, perché chi ha finora orgogliosamente vissuto in un esasperato individualismo, deve obbligatoriamente **cambiare registro e comportamenti**. Didattici, perché occorre trasmettere, soprattutto ai giovani, maggiori **informazioni** sulle **alternative possibili**, con esigenza di un ampio ricorso ad azioni di formazione e/o di riqualificazione professionale. Una prima necessaria **rivoluzione culturale** i vignaioli del sud Piemonte se la debbono imporre, perché le gloriose colline del vino stanno rapidamente raggiungendo la soglia di **sfruttamento dei suoli**. Oltre il secolo sarà difficile andare e quindi occorre – subito – un'adeguata programmazione dell'uso dei suoli, che sarà evidentemente difficilissima là dove la vite è diventata monocultura assoluta.

Ecco quindi una bella opportunità di analisi e di intervento tra territori diversi, con le Langhe in affanno e parte dell'Astigiano in soluzione aperta. Sotto questo aspetto si può prevedere un **futuro positivo** per le magnifiche **terre da vino del Nord Astigiano**, che hanno ormai riposato abbondantemente. Ci saranno ovviamente problemi anche a livello **normativo**, perché le attuali doc e docg sono troppo "provinciali" per poter resistere al tempo. In altre parole appaiono sempre più risibili gli attuali arroccamenti difensivi a favore dei campanili viticoli: **entro 15-20 anni tutta la geografia del vino piemontese dovrà essere cambiata**.

E' importante riflettere su questa materia e approfondire **altri filoni di lavoro**, anche tenendo conto del fenomeno di ingresso sul territorio dei neo-rurali (così definiti dal prof. Bruno Giau) perché il territorio oggi deve riferirsi a **funzioni operative diverse dal passato**, non soltanto alla produzione di vino; alcuni esempi:

- a) l'elaborazione di linee guida per rimboschimenti pilotati di essenze coerenti con le tradizioni e utili per attività reddituali;
- b) un piano olivo e un piano nocciolo;
- c) una ricerca su possibili utilizzi alternativi delle uve rispetto alla vinificazione e/o del vino (aceto, vinoterapia...);

- d) uno sviluppo programmato delle colture orticole di pregio nelle valli e di colture frutticole guidate a mezza collina;
- e) la progettazione di una filiera dell'ortofrutta da conserva alimentare, filiera costruita su criteri di tracciabilità, identificazione territoriale e certificazione di qualità, mirata a creare nuovi posti di lavoro e nuove opportunità di lavoro part time di donne portatrici di un sapere antico;
- f) un piano regolatore delle aree viticole con vincoli altimetrici e zonali, basati sulle vocazionalità dei suoli e sulle connessioni di filiera con l'artigianato;
- g) un programma di recupero e fruizione a fini turistici, sportivi, naturalistici di parte del territorio collinare, quello meno idoneo alla viticoltura;
- h) cantieri di lavoro, affidabili alle aziende agricole, per la rinaturalizzazione di aree imbastardite da costruzioni impattanti con l'ambiente e ormai spesso inutili all'economia locale; più in generale un piano di gestione del territorio a prevenzione di danni (allagamenti, frane, dissesti) molto costosi per la pubblica amministrazione;
- i) progettazione di un piano di impianto di tartufaie per il "nero" coltivabile;
- l) attivazione di varie attività formative e di avviamento professionale, opportunità per il Polo Universitario di Asti e per l'Agenzia formativa "Colline Astigiane" nel breve-medio periodo.

Nessun singolo intervento può essere risolutivo, ciascuno può partecipare alla soluzione del problema. Abbiamo l'obbligo morale e politico di tenere **il quadro generale delle opportunità**, che deve essere supportato dalla politica regionale, non in chiave assistenziale nei confronti delle aziende agricole più o meno attive.

Le risorse finanziarie possono essere anche ridotte ma l'idea progettuale deve esserci. Insomma, se si analizza bene e si conoscono meglio le **risorse umane e ambientali** di un territorio oggetto di una crisi strutturale ed epocale, si può pensare di costruire, con forte partecipazione di agricoltori, amministratori pubblici, economisti e intellettuali, una bella esperienza di crescita umana e di sviluppo economico, nella tutela di un **paesaggio evolutivo** e ben identificato attorno ad una elevata immagine di vino e gastronomia.

Per concludere, una provocazione: a Mirafiori la svolta epocale riguarda 5500 occupati, costa 1 miliardo di euro e comporta forti sacrifici per i lavoratori; nell'area astigiana la svolta riguarda almeno 2 mila occupati, costerebbe una manciata di milioni e garantisce lavoro sano. Là forse sarà sviluppo, qui certamente sarebbe progresso.

le potenzialità del barbera

vincenzo gerbi, università di torino

La domanda che è al centro della discussione odierna è di quelle che presuppongono una risposta positiva. Ed in effetti pensare alle **colline astigiane senza viticoltura non è possibile**. Certo le attuali condizioni di **mercato** non sono particolarmente soddisfacenti per i produttori di vini rossi tradizionali. E' in particolare il **Barbera** a soffrire di questa condizione, posta di fronte ad un mercato che sembra non considerarla, con un atteggiamento aprioristico che non prende nemmeno in considerazione le sue grandi possibilità. Nell'ambito della stessa provincia i viticoltori che coltivano Barbera guardano ai loro vicini che coltivano il **Moscato** con invidia perché per loro continua una stagione nella quale la crescita del mercato consente il mantenimento degli accordi interprofessionali, che garantiscono una buona costanza del reddito.

In molti pensano che si dovrebbe arrivare ad una simile **contrattazione** per garantire un **reddito** ai viticoltori, ma questo **non è possibile** per una **serie di ragioni** tra le quali vanno ricordate la frammentazione della produzione, la diversa destinazione d'uso del prodotto e la maggiore concorrenza che interessa l'offerta dei vini rossi da pasto. Ma dal punto di vista tecnico c'è un'altra ragione molto importante: il prezzo del Moscato è stabilito annualmente con un accordo sindacale e prescinde dalla qualità dell'uva: il viticoltore è pagato essenzialmente per produrre, non si preoccupa della vinificazione, di cui si occuperà l'industria spumantiera, che, grazie alle grandi masse su cui opera, è in grado di omogeneizzare le caratteristiche del prodotto, limitando gli eccessi sia in alto che in basso del livello qualitativo.

Per i **vini rossi** il consumatore vuole conoscere la provenienza, l'anno di produzione, il nome del produttore, qualche volta anche il nome della vigna, e questa situazione è perfettamente compatibile con l'impostazione seguita negli ultimi quarant'anni dai produttori rispetto alla **denominazione dei vini**.

Il **Barbera d'Asti** è diventato **D.O.C. dal 1970**. Il suo **disciplinare** ha subito alcune **modifiche** per adeguarli all'evoluzione legislativa ed alle mutate esigenze del mercato. E' stata introdotta la possibilità di indicare, tre sottozone specifiche (Nizza, Tinella, Colli Astiani o Astiano).

Occorre sottolineare come l'evoluzione dei vini Barbera sia stata facilitata dalla coraggiosa decisione di adottare (1994) la D.O.C. Piemonte (oggi in revisione) sottraendo i vini a base di Barbera alle speculazioni commerciali che li avevano relegati al ruolo di anonimi vini da pasto o da taglio.

A partire dalla **vendemmia 2008** i vini Barbera d'Asti e Barbera del Monferrato possono anche fregiarsi della **DOCG**, a testimonianza di un percorso evolutivo che ha decisamente imboccato la strada della qualità e della totale trasparenza nei confronti dei consumatori. Paradossalmente proprio dopo l'adozione della DOCG è risultato evidente uno **stato di crisi** che porta ogni anno a far crescere di **circa 50.000 hl l'in-**

venduto di questo vino. Da qui deriva il pericolo di una contrazione della superficie coltivata a Barbera, che potrebbe essere sostituita da altri vitigni ritenuti più profittevoli dai produttori.

E' quindi in atto una **crisi di identità del Barbera** che rischia di danneggiare il mercato anche di quei produttori illuminati che da anni hanno capito che l'uva Barbera ha veramente grandi potenzialità, a condizione che sia matura. Allora si esprime con caratteri diversi nelle differenti zone (i mitici *terroir*), ma nei suoi prodotti è sempre riconoscibile il **carattere di un vino** dal colore brillante, poco tannico, morbido e avvolgente, capace di competere con i grandi vini internazionali, tutti fatti con vitigni di origine francese (cabernet, merlot, syrah, ecc).

Se pensiamo di produrre con l'uva Barbera un vino leggero, di scarso colore, raccogliendo l'uva prima che raggiunga la maturazione completa, produrremo un vino acido, spigoloso, grossolano. Non è la Barbera il vitigno adatto per questo scopo.

La conferma a questa affermazione è venuta da un progetto da poco concluso.

Dal 2008 al 2010 abbiamo avuto la fortuna di partecipare, con i colleghi del Dipartimento di Colture arboree e con l'Associazione Vignaioli Piemontesi, ad un progetto di



ricerca dedicato al **monitoraggio delle caratteristiche dell'uva Barbera** e della sua trasformazione in vino, presso un gruppo di Cantine sociali che rappresentano circa il 40% della produzione totale di Barbera in Piemonte, quindi una quota significativa.

Ne sono emersi **dati tecnici** veramente **interessanti**, che in questa sede non intendo presentare in modo dettagliato, ma da cui estraggo qualche informazione degna di nota, che mette in evidenza come la crisi di identità non sia dovuta solo all'atteggiamento dei consumatori, indifferenti alle potenzialità di questo vitigno, ma anche ad una **scarsa attenzione** da parte **dei produttori** a considerare e valutare i **parametri** che segnano **la qualità** della Barbera.

Ad esempio il vino Barbera è conosciuto ed apprezzato per il suo colore rosso rubino, brillante, talora molto intenso. I composti responsabili del colore sono gli antociani della buccia che nelle uve mature raggiungono i 1000 mg/Kg di uva. Ebbene nelle nostre indagini triennali abbiamo trovato (lavorando su 48 vigneti) livelli minimi di 300 e massimi di 1300 mg/Kg.

Come è stato possibile dimostrare tale situazione non è dovuta al "cru" più o meno favorito dalla natura, ma dal tipo di conduzione del vigneto che non consente il raggiungimento della maturazione dell'uva. In **14 vini** prodotti nell'annata 2009 andiamo da vini poco più che rosati a vini rossi di grande intensità. Riteniamo concordemente che questa situazione non sia ascrivibile ad una "diversità tra produttori in un contesto di omogeneità della denominazione", ma costituisca un **elemento di confusione** per il consumatore che trova vini troppo diversi etichettati con la stessa DOCG.

Un altro elemento critico è l'eccessiva **acidità** del Barbera, che si attenua, oltre con il raggiungimento di una adeguata maturità dell'uva, con il rapido completamento della fermentazione malolattica, fenomeno biologico che produce per questo vino un fantastico miglioramento. Nella nostra indagine è risultato che un terzo delle cantine ha difficoltà a completare tale fenomeno in tempi ragionevoli. Se consideriamo che in un lavoro del 1983 Ubigli *et al.*, su 48 campioni di vino Barbera, rilevavano che solo il 33% dei campioni l'aveva completata, il 25% l'aveva svolta parzialmente ed il 42% non l'aveva neppure iniziata, possiamo dire che in un trentennio qualche progresso è stato fatto, ma non è ancora abbastanza.

Le conoscenze attuali sulla Barbera ci permettono di difenderne a spada tratta le sue **grandi potenzialità**, per altro ben note a molti produttori che utilizzano questo vitigno (avete mai sentito parlare di crisi del Barbera D'Alba?), e a ritenere che si debba continuare a puntare su questo vitigno per l'identità dei vini astigiani.

Quello su cui non siamo d'accordo è sull'idea che la crisi si risolva solo con **interventi tampone** (la distillazione delle eccedenze) e con adeguate **campagne pubblicitarie** che riavvicinino il consumatore al nostro vino bandiera.

I **produttori** devono presentarsi alla fine della transizione con dei prodotti generalmente migliori per tutta o gran parte della massa della Barbera e per fare questo hanno a disposizione tutte le informazioni che la **ricerca** ha prodotto in questi anni.

Basta la volontà.

investire nella viticoltura

luigi franco, consulente scientifico coldiretti

23

Rispetto ai dati delle **imprese** iscritte alla Camera di Commercio di Asti, che al novembre 2010 risultano essere 24.337, a occuparsi di agricoltura sono **8063**. Il 33% delle aziende astigiane, delle quali circa 6100 – è un dato reale, non una statistica – hanno superfici vitate all'interno della loro composizione fondiaria, anche quando il vigneto non è la parte prevalente.

Quante sono le persone che si dedicano all'agricoltura in modo esclusivo, ovvero i nuclei di coltivatori diretti, quelli che versano contributi all'Inps? Su 8000 imprese solo **4600** praticano l'attività agricola come **professione prevalente**. Per gli altri si tratta di lavoro part time o secondo lavoro. Inoltre all'interno di questo quadro di aziende, le **unità attive**, cioè i singoli lavoratori, in genere all'interno di un nucleo familiare, sono **6250**, una media di 1,2 persone attive per azienda agricola, che significa che la **maggioranza di aziende è molto piccola**.

Dal 2003 quasi **2000 hanno chiuso**, con un aumento però nell'assunzione di braccianti oppure operai, insomma la forza lavoro negli ultimi dieci anni è rimasta invariata: ci sono meno coltivatori diretti e **più operai**, con il fenomeno recente dei buoni vendemmia a completare il quadro. È significativo che rimanga costante la forza lavoro, laddove in generale l'occupazione tende invece a calare.

In provincia di Asti nel **2009** la **produzione totale di vini doc** e da tavola ammonta a 1.038.000 HI, cifra stimata analoga quella del 2010, su una produzione regionale (2009) di 2.858.154 HI. Nel territorio provinciale il più presente è il **Moscato d'Asti** (38%), seguito a ruota dal **Barbera d'Asti** (30%), che erroneamente crediamo il prevalente; e possiamo considerarla una fortuna visto che il Moscato è una coltura viticola che ancora offre garanzia di reddito. Gli altri vini, seppur importanti per il nome e l'immagine, vengono prodotti in percentuali decisamente più ridotte.

Quanto alla **superficie vitata**, l'Astigiano dal 2004 a oggi ha **perso circa 1700 ettari**, all'interno dei quali gran parte della produzione è di doc. La riduzione di superficie ha fatto sì che si sia **perso il primato** a livello regionale, ora la provincia più vitata è quella di Cuneo, in "vantaggio" per poche centinaia di ettari, e che non ha subito riduzioni. A livello percentuale Asti e Cuneo si equivalgono, entrambe con il **38% della superficie totale**, segue Alessandria con il 27%, quasi nulla di conseguenza nelle altre province.

Complessivamente a livello piemontese abbiamo circa 47.000 ettari di vigneto, un dato importante per l'economia regionale. Le aziende vitate sono 21.641, di cui il 28%, cioè 6160, si trovano in provincia di Asti, numero minore rispetto alla provincia di Cuneo che però è decisamente più vasta. La nostra provincia ha una **superficie media vitata di 2,6 ettari**, necessita di molta manodopera e dedizione al lavoro, senza contare che su scala regionale il vino rosso doc e docg prevale sugli altri. Quante e

quali sono le **rappresentanze** e le **istituzioni** che si occupano di viticoltura? Sono 280 imprese industriali, 56 cantine cooperative, 15 vini a docg, 54 vini doc, 14 consorzi di tutela, 1 associazione di produttori (i “Vignaioli piemontesi”), 14 enoteche regionali, 3 associazioni di prodotto (Asso-moscato, Muscatellum, Asso-brachetto), 1 cattedra universitaria di enologia e viticoltura, 1 centro sperimentale vitivinicolo regionale (tenuta Cannona), 1 scuola enologica (Alba), 1 banca del vino, 1 istituto per l'enologia (Asti), 1 istituto per la viticoltura. Non ci manca niente, ma siamo in ordine sparso e ognuno “tira” in direzioni diverse; al contrario, in una condizione di crisi serve **progetto unitario** guardare al futuro. Il mondo vitivinicolo ha inoltre a disposizione le seguenti **risorse pubbliche** per l'annata 2011/2012, con rispettive destinazioni: promozione in paesi terzi, 3.586 milioni di euro; ristrutturazione dei vigneti, 8.887; vendemmia verde, 2.247; distillazione, 329; investimenti, 1.115; arricchimenti, 854. Una somma totale di circa **17 milioni di euro**, un ottimo strumento per rilanciare il settore, ma spetta al mondo vitivinicolo e alla sua politica individuare le modalità di utilizzo migliori. Se mal utilizzati, avremo sprecato tempo e denaro, non facendo l'interesse dell'agricoltura né, indirettamente, quello di un territorio che solo se rimane agricolo e naturale può ambire alla candidatura a patrimonio dell'umanità dell'Unesco.

Non possiamo permetterci che non ci sia un futuro per la viticoltura nell'astigiano, come non possiamo pensare che la viticoltura cessi di esistere, abbiamo sia esempi positivi che crisi in corso, come quella del Barbera. Uno sforzo che tutti devono fare: le aziende sulle colline vengono abbandonate quando non c'è reddito.

Inoltre il **30% vigneti** della zona ha oltre **30 anni**, se non sono rifatti presto per un motivo o per l'altro usciranno di produzione. Rimedi come la distillazione sono solo temporanei: dobbiamo usare le risorse al meglio, trovare una direzione comune tra le forze e intelligenze del mondo vitivinicolo, per garantire futuro alle nostre aziende.



il “sistema vino”

dino scanavino, vicepresidente nazionale c.i.a.

Ogni giorno cerchiamo la soluzione a una serie di problematiche che attanagliano il settore vino. Pensiamo al **comparto del Moscato**: il fatto che vada bene deve spingerci a considerarlo un **caso di studio**.

Abbiamo costituito un sistema Moscato che funziona grazie anche a congiunture favorevoli, su tutte **l'unicità del prodotto**; pur essendo un vino diffuso, il Moscato d'Asti ha particolarità che lo distinguono nel mondo e gli permettono perciò di essere **venduto ovunque**. Il suo sistema vivinicolo e industriale ha fatto scuola e deve insegnarci a **progettare la viticoltura** e risolverne le problematiche.

C'è un sistema virtuoso che parte dalla produzione agricola, che è disposta a seguire **regole rigide**, a volte anche penalizzanti per l'impresa singola (le rese ridotte, la necessità di diradare) che hanno però permesso di produrre un risultato economico.

Reddito per gli agricoltori ma anche un **indotto** generale, perché se il prodotto agricolo della zona ha un trend positivo, intorno tutto funziona, dalle macchine agricole all'industria di trasformazione, **l'economia di distretto** su cui si innesta lo sviluppo, la stessa su cui dobbiamo ragionare, anche perché a coprire la superficie maggiore in provincia non è il vitigno Moscato ma il vitigno **Barbera**, comparto oggi in difficoltà. La discussione è in corso da parecchio tempo e l'obiettivo è **un'organizzazione economica diversa**, interventi che strutturino la filiera.

Ci sono esempi di singole aziende che hanno risolto il problema, valorizzando il proprio marchio e vendendo bene nel mondo; non ci basta, bisogna ragionare nel complesso. Non possiamo avere tanti numeri uno, è il **sistema** che deve funzionare, con il resto della società che si stringe attorno all'**agricoltura**.

Quest'ultima non deve essere un fatto economico avulso dal **sistema sociale**, ma una componente importante della comunità. Non amo i paragoni con la Francia, ma un esempio può aiutare: rispetto alla superficie totale, la Borgogna è una regione veramente poco vitata. Eppure, anche nelle zone dove prevale l'allevamento, la consapevolezza generale è di essere una regione del vino, e come tale tutti si comportano.

Da noi non è ancora così, eppure dovrebbe essere ancora più facile, visto che **il numero di vigneti** provincia di Asti, rispetto alla sua superficie totale, è **molto alto**.

Abbiamo le risorse, dai produttori alle cantine sociali, dall'università alle istituzioni, e non mi sembra che manchino le intelligenze. Pare che **la tendenza generale** sia di un **aumento del consumo di vino nel mondo**, possiamo fare sì che questo abbia positive ripercussioni anche, per dire, sull'azienda agricola di Calosso.

Tutto sta nel fare sistema per dare vita a un percorso virtuoso e pronto per il futuro.

il *core business* dell'economia provinciale

giorgio ferrero, viticoltore

Se la domanda chiave è “ci sarà un futuro per la viticoltura nell’astigiano”, la risposta è molto semplice. La viticoltura la fanno i viticoltori, e loro ci saranno a condizione che ci sia un **reddito** per la categoria. È un assioma banale ma fondamentale.

Serve innanzitutto che ci sia la possibilità per i **giovani** di intraprendere questa attività, e il reddito c’è se il mercato del vino funziona. Lo dimostra il fatto che non stiamo perdendo superficie vitata in generale, la perdiamo là dove produciamo uve destinate a **vini** che **non** trovano facilmente **mercato**. Non è solo questione di vini “buoni” o meno: non tutto il vino di buona qualità, oggi, trova mercato. Possiamo immaginare insomma per l’immediato futuro uno scenario in cui avremo una **forte riduzione della produzione**, e vedremo sopravvivere solo le aziende che producono un vino di qualità e che, soprattutto, sono brave a collocarlo sul mercato. Le altre spariranno.

È una tendenza degli ultimi anni, fanno eccezione le aziende nel comparto del Moscato, in cui c’è un contratto – finché tiene – in cui il prezzo è garantito, e allora in quel caso anche il patrimonio viticolo viene conservato.

Un secondo punto decisivo riguarda i “**neorurali**” citati dal professor Giau: oggi è iniziata in area agricola **un’economia speculativa**. La **terra è un bene di produzione** e i giovani agricoltori devono avere la possibilità di acquisirne altra, ma troppo spesso si scontrano con prezzi fuori dalla loro portata. C’è uno **scontro generazionale** in atto, per cui gli **agricoltori anziani** che smettono di coltivare vogliono valorizzare i propri terreni con cambi di destinazione d’uso nei piani regolatori, con il fotovoltaico, oppure vendendo a persone provenienti dalle città. A loro, chiaramente, conviene vendere a prezzo più alto a interlocutori di questo tipo, piuttosto che a prezzo ridotto ai giovani agricoltori. Ecco perché l’obiettivo è che la terra abbia un **basso valore economico**: è **strumento di lavoro**, non patrimonio, non oggetto di speculazioni economiche. Comprendendo questo, anche la pressione fiscale dovrebbe diventare minore.

Il conflitto tra le generazioni è ben visibile, ho assistito a molte riunioni tutt’altro che pacifiche. Ritornando al vino, resto dell’idea che possiamo **valorizzare tutto quanto il vino astigiano**, sia portandolo a livelli buoni che vendendolo in modo adeguato.

Per quest’ultima parte, non avendo risorse promozionali illimitate, è necessario avere **un prodotto che “si vende bene da solo”**, e l’investimento di risorse nel campo diventa minimo. Pensiamo alla Borgogna, al Bordeaux, allo Champagne, vini il cui stesso nome, la regione di provenienza, evoca un messaggio di qualità del vino. In tutte le bottiglie c’è vino eccezionale? No, ma l’insieme funziona.

Anche i vini rossi, che per noi avrebbero problemi di mercato, vendono bene in tutto il mondo grazie all’**evocazione fortissima di un territorio**. Noi a questo non siamo

ancora arrivati. Come possiamo fare? L'elenco di possibili iniziative è sterminato: contattando venditori internazionali, istituendo un concorso enologico, con pubblicazioni, avendo doc e docg, diventando Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco.

I singoli eventi citati sono sì molto utili, ma solo se all'interno di un **disegno strategico coerente**, che oggi continua a non esserci.

Eppure, se chiedessimo a tutti quale sia il cuore dell'economia astigiana, la risposta sarebbe unanime: la viticoltura, il vino. **Asti** è conosciuta anche a New York e a Pechino per via del **vino**. Non per i contatori dell'acqua, che pure sono un'industria presente sul territorio provinciale. Questa consapevolezza comune deve partire anche dai bilanci degli enti attivi sul territorio, la Provincia, le Camere di Commercio, le Fondazioni: lì il vino non c'è. Non parlo dei settori, la provincia di Asti fa moltissimo nel settore dell'agricoltura; intendo che deve trattarsi di una consapevolezza a tutto tondo, riconoscere che **il vino è il core business** di tutto quanto. Diventiamo un territorio di eccellenza per il patrimonio, il paesaggio, l'enomeccanica; ogni vetrina deve avere il vino come messaggio, il commercio deve basare la sua ricchezza sul trovarsi nella provincia del vino. A quel punto, come operazione di marketing, basterebbe aggiungere pochissimo. Ma finché non c'è una regia, non si parte.

Certo non salveremo tutto, c'è chi il Barbera lo vende benissimo, a un prezzo adeguato, e chi ha un prodotto simile e non lo vende al punto da non riuscire a pagare gli operai. Attenzione però che dieci aziende con tre ettari ciascuna rappresentano una grande differenza rispetto a una singola azienda con trenta ettari di terreno: **ricchezza sono le "piccole" aziende** che funzionano, con imprenditori che garantiscono con il proprio nome anziché società senza volto e dalla vita brevissima.

Non è diverso dall'**allevamento**, in cui la diminuzione delle aziende a fronte di un numero di bovini rimasto stabile si traduce in logiche produttive oserei dire devastanti. Nel caso della viticoltura bisogna tornare a **patrimonializzare** la presenza degli **individui**, una ricchezza infinita che rischia di andare perduta.

Questo è un momento difficile, non siamo ancora arrivati alla convergenza di idee, non abbiamo ancora trovato una regia, la volontà di ciascuno di delegare a figure autorevoli le proprie decisioni, permettendo a costoro di prendere in mano la situazione e guidare il carro a destinazione. Intanto però stiamo distruggendo paesaggio, perdiamo il tessuto imprenditoriale agricolo, e non ci sarà modo di ricostruire nessuno dei due.

Direi che la parola d'ordine è: bisogna **decidere**. Ed è meglio rischiare con una scelta avventurosa piuttosto che evitare la scelta.

dati sulla viticoltura della provincia di asti

paolo guercio, dirigente assessorato agricoltura provincia di asti

Numero Aziende Viticole professionali

	Numero aziende viticole	Superficie viticola-Provinciale ettari	Superficie vitata media per azienda
2011	6156	15700	2,5 ettari per azienda
2000	8403	16800	1,9 ettari per azienda
Variazione %	- 22 %	- 7 %	+ 30 %

Flavescenza dorata della vite – periodo 2001/2010

Numero domande	Superficie estirpata Ettari	Superficie reimpiantata Ettari	Contributi erogati Euro
5261	1091	825	14.790.900

20 % della superficie NON REIMPIANTATA

Ristrutturazione vigneti periodo 2001/2010

Anni	Numero domande	Superficie ettari	Contributo euro
01/10	3114	2400	19.961.847

CON ANDAMENTO DECRESCENTE negli anni

flusso finanziario pubblico erogato per la viticoltura in dieci anni: circa 35 milioni

Trasferimenti diritti reimpianto 2001/2010

Superficie ceduta da viticoltori Astigiani *Ettari* 1.300

Superficie acquistata da viticoltori Astigiani *Ettari* 978

Perdita del 25% della superficie in quanto trasferita in altre province (Cuneo)

Rivendicazioni VIGNETI DOC

Anno 2008 rivendicato l'89% della superficie iscritta

Anno 2010: riduzione delle rivendicazioni di circa il 12 % (Eccesso di burocrazia per introduzione nuove norme?)

I dati Istat non sono interamente affidabili, poiché equiparano le aziende agricole i cui titolari svolgono il lavoro a tempo pieno con chi invece ha un'altra occupazione prevalente. Nel decennio **2001-2010** la tendenza è stata di **diminuzione del 22% nel numero di aziende agricole** a fronte di un **aumento della superficie media per azienda** da 1,9 ettari a 2,6. È insomma l'accorpamento sarebbe già in corso, a vantaggio almeno teorico della produzione. Inoltre la **superficie a vigneto** in generale è scesa del 7%. Per la **flavescenza dorata** sono pervenute circa **5000 domande**, i **contributi pubblici** per un totale di quasi **15 milioni di euro** hanno permesso di **espiantare** un migliaio di ettari di vigneti, a fronte di un **reimpianto** di solo 800 ettari, il 20% in meno. A fronte di 3114 domande delle aziende vi è stato un contributo totale di circa **20 milioni di euro** che ha permesso la **ristrutturazione dei vigneti** tra i 15.000 e i 16.000 ettari. Sono arrivati sul territorio provinciale circa **35 milioni di euro di contributi pubblici**, escludendo il denaro per la promozione e altro comunque legato al mondo del vino. La tendenza delle **ristrutturazioni** ha visto richiedere con il tempo il contributo per aree via via sempre più ridotte, a un importo di 10-15 mila euro per ettaro. Poiché il **Moscato** sembra garantire un miglior reddito ci sono stati casi di richieste per l'espianto della **Barbera** e l'impianto del Moscato, oppure per l'impianto di nuovi filari di quest'ultima varietà. Il 25% dei vigneti di Barbera, al momento del reimpianto, è stato inoltre trasferito in provincia di Cuneo, per via dei terreni considerati più adatti. Per l'Astigiano è importante ragionare sulla **Barbera** perché rimane il vitigno presente in percentuale maggiore, **tra il 45% e il 50%**, a fronte di 26-27% di Moscato e il restante sono vitigni minori. In questo momento i mercati anglosassoni sembrano avere più attenzione per i vini rosati, quindi perché non assecondare la richiesta selezionando alcune situazioni territoriali meno idonee alla Barbera per portarle in questa direzione?.

non c'è più molto tempo

fulvio gatti, giornalista

La **viticoltura** nell'astigiano può avere un **futuro**: tutto sta nel saperlo costruire. Le relazioni presentate nella prima parte dell'**incontro pubblico** dello scorso 21 gennaio, presso il polo universitario di Asti Studi Superiori, hanno messo in risalto alcuni problemi, tra cui spicca l'**assenza** di un **governo** coerente collettivo, che metta d'accordo le parti in causa scegliendo poi una direzione comune da intraprendere. Una simile strategia si costruisce innanzitutto con il confronto, e il confronto, pur in differita, è stato invece ben presente nel **dibattito**, che ha assunto l'efficace forma di un discorso continuo a cui i singoli relatori aggiungevano i propri dati e il proprio punto di vista.

Accorpamento fondiario e gli oneri

L'intervento di **Andrea Faccio**, presidente della Sezione Viteicoltura di Confagricoltura Piemonte, ha preso le mosse da un'affermazione di Giorgio Ferrero: la campagna si

coltiva solo se dà reddito. Secondo Faccio, la discussa **distillazione** sarebbe stata una “pezza” al problema, utile e necessaria anche se non certo risolutiva.

Piuttosto si dovrebbe far crescere le aziende per esempio con l'**accorpamento fondiario**, che però ha altissimi costi burocratici: l'acquisto di un terreno alla somma data al proprietario originale se ne aggiungerebbe un'altra quasi equivalente per atti e oneri vari. Faccio, facendo riferimento alla sua esperienza personale, ha notato le diverse possibilità degli agricoltori rispetto alle aziende edili: “Per me è complicatissimo erigere un nuovo **capanno** per gli **attrezzi** sul mio terreno, mentre qualsiasi imprenditore in pochi giorni può erigere un nuovo capannone prefabbricato. Costruzioni spesso orribili che deturpano il territorio e, diversamente da quanto credevamo, non sono un ricordo del passato ma continuano a comparire ogni giorno”. Rispetto all'esempio dei produttori di Moscato, in condizioni di mercato migliori rispetto al Barbera, Faccio si è posto un interrogativo: “Le cose in quel settore vanno bene ma stanno litigando furiosamente. Forse noi non litighiamo solo perché la situazione è tanto tragica da farci stare tutti con le orecchie basse?”.

Nuovi investimenti

Quello di **Massimo Fiorio**, parlamentare del Partito Democratico e segretario della Commissione Agricoltura della Camera dei Deputati, è stato un invito a raccogliere i segnali del territorio e interpretarli nella loro complessità.

Per esempio una recente statistica Inail segnalerebbe che Asti è la provincia piemontese in cui, anche in seguito a un recente aumento, c'è il maggior numero di **incidenti sul lavoro** in agricoltura: un segno probabile che i proprietari di aziende del settore starebbero mediamente invecchiando, diventando più a rischio, per incuria o debolezza, di simili tragici episodi. In generale Fiorio esorta a uscire da certe ideologie tradizionali: “C'è in questo momento una forte richiesta di vini aromatici. Se aziende giovani vogliono fare **nuovi investimenti** impiantando nuovi vigneti, perché non permetterlo? D'altro canto ci sono impianti vecchi, in zone non adeguate, che non possono di certo produrre vino di alto livello”. Quindi un commento sulla **distillazione**: secondo Fiorio si tratterebbe di una richiesta del territorio, sebbene alcuni esponenti a porte chiuse non fossero poi d'accordo, nonché un'opportunità da cui ripartire. Infine un'esortazione a ragionare su una promozione efficace di prodotti e territorio all'estero.

Flavescenza dorata

A sorpresa, il professor **Dolci** ha esordito con l'annuncio di avere una **soluzione per la flavescenza** dorata, temuta malattia delle viti dal notevole impatto negativo sulla produzione di vino. Chimico organico alla Facoltà di agraria di Torino, avrebbe sintetizzato alcune molecole che, somministrate alla pianta malata, le permetterebbero un pieno recupero. “Se trattata a metà maggio, la vite entra in produzione lo stesso anno, se a luglio l'annata è persa ma la vite sarà sana per dare grappoli l'anno successivo. Da un paio d'anni anche il trattamento ai primi giorni di ottobre permette di salvare la pianta. Ho avuto risultati finora su viti di Barbera, Freisa, Arneis, Chardonnay, quest'anno

per la prima volta ho trattato un Dolcetto a Dogliani e un Grignolino a Serralunga di Crea”. Il relatore ha confermato quanto già segnalato da Vincenzo Gerbi sul comportamento poco corretto di molti viticoltori, che invece di estirpare le piante malate per sostituirle le lasciano tra i filari, nella speranza che guariscano da sole.

“Bere” il paesaggio

Marco Devecchi, coordinatore degli Osservatori del Paesaggio del Piemonte, ha segnalato la sua esperienza all'estero di quanto aprire una bottiglia di vino italiano significhi assaporare una parte della storia, del paesaggio e della cultura del nostro paese. Insomma, **il territorio** contribuisce all'**identità di un vino**, e per salvaguardare il primo sono utili anche piccoli interventi di cura e consapevolezza: si veda l'esempio dei **“muri virtuosi”**, esperienza condotta a Vinchio dall'Osservatorio del Paesaggio in collaborazione con l'Associazione Davide Lajolo e il Comune di Vinchio con gli studenti della scuola media di Mombercelli di rinverdimento con piante rampicanti dei muri di sostegno in cemento. Per la presa di consapevolezza del patrimonio naturale da parte degli stessi residenti, l'Osservatorio propone ai comuni di deliberare la **richiesta di notevole interesse pubblico del paesaggio**, attualmente in fase di valutazione da parte di una apposita commissione della Regione Piemonte. Devecchi ha proposto anche ai viticoltori di fare analoga richiesta per le loro vigne.

I fondi europei

Il ricercatore Ires Piemonte **Stefano Aimone** ha sottolineato da un lato la **multifunzionalità del territorio**, che crea servizi specifici per i “neorurali”, cioè cittadini trasferitisi in campagna che conservano le esigenze urbane, gli agriturismi e la didattica e la creazione di bene pubblico; dall'altro la necessità di **rilanciare la filiera vitivinicola**. Entrambi gli interventi richiedono risorse, che potrebbero provenire da **fondi strutturali europei** per lo sviluppo rurale, oggi *Fead*, che negli ultimi anni hanno portato sul territorio centinaia di milioni di euro. Attualmente è in corso una **riforma** che vedrà il completamento nel 2013: “Cambierà la **modalità dell'erogazione** dei contributi, con prevalenza di merito per chi rispetta determinati canoni ambientali e di ricaduta sociale. La multifunzionalità: è la chiave degli interventi dell'**Unione Europea** per contrastare il cambiamento climatico globale”, su cui saranno coinvolti amministratori locali e organizzazioni di categoria: la fase progettuale è prevista per il 2012, mentre nel 2013 si stenderà il programma. “Le organizzazioni dovrebbero lasciarsi alle spalle gli ostracismi nei confronti dei **programmi di filiera**, che sono in realtà utili. E anche progetti come il **distretto viticolo**, presentato nel 1993 come contenitore per una progettualità comune e di cui però è stato fatto scempio, sarebbero molto efficaci: ma alla guida devono esserci persone competenti e affidabili. Così, nel 2020 quando ci ritroveremo intorno a questo tavolo, vedremo i risultati in termini della creazione di valore aggiunto e di occupazione”. Insomma, come ha riassunto efficacemente Laurana Lajolo, i fondi ci sono, ma bisogna superare l'assistenzialismo per arrivare alla **progettualità**.

Situazione di crisi

Il produttore di vini **Roberto Bava** ha portato la sua esperienza professionale sul fronte dell'**acquisto** di nuovi terreni e della vendita sui **mercati esteri**: “È vero che superfici produttive troppo ridotte non creano economia, ed è anche vero che l'atto stesso di fare un viaggio all'estero per proporsi è un costo da sostenere in anticipo per le aziende.

Ma è la vendita che genera la vigna che funziona, l'ammortamento del trattore, l'acquisto della pagina pubblicitaria sul giornale”. Anche i blasonati mercati francesi non godono ottima salute ed è preferibile seguire l'esempio significativo della **Toscana**: far arrivare **capitali dall'estero**. “Aziende di grandi dimensioni possono proporre l'acquisto a distanza dei filari, noi ci occuperemo di produrre il vino e i proprietari di venderlo all'estero”. Bava ha confessato timore nei confronti degli **OGM**, per esempio i nuovi vitigni di **Barbera Merlot**, che potrebbero avere un mercato più agevolato rispetto al vino nostrano. In chiusura Bava ha fatto un'accurata esortazione a una rapida presa di coscienza da parte di tutti: “Un'azienda può permettersi di non fare utili un anno. Poi un secondo, e attingerà al suo patrimonio. Poi ancora uno.

Ma al terzo o quarto getterà la spugna. La situazione di crisi è in corso già da un tempo simile: **non c'è più molto tempo**”. Insomma qual è il futuro della Provincia di Asti? Essere “maciullata dal fotovoltaico”? Perdere le sue viti per un valore economico del vino divenuto troppo basso?

Ha concluso **Laurana Lajolo** che la tutela del paesaggio deve essere a tutto tondo e che gli **interventi** sull'agricoltura, con fondi pubblici, devono essere programmatici e **non assistenziali**. Se ne parlerà a maggio al terzo Festival del Paesaggio Agrario.



i gomitoli di lana

bianca roagna, ricercatrice storica

“**Se non ora quando**” si è rivelato essere il titolo ideale, una domanda a cui tante donne e uomini volevano rispondere. Persone che non manifestavano più da tanti anni o che ancora non lo avevano fatto per discrezione, perché in piazza scendono gli studenti e le teste calde, perché le manifestazioni sono fatte per perdere tempo. Quante volte passano i cortei e la gente rimane a lato della strada, sotto i portici, fuori dai negozi a sostenere che “ormai i giovani manifestano per tutto... ogni scusa è buona per perdere tempo”. Il mio battesimo è stato manifestare contro la prima guerra del Golfo, poi contro la mafia e le sue stragi, per la scuola, i diritti umani. E tutto perché a me sembrava giusto, al contrario, spendere il mio tempo in quel modo.

Le storie raccontate da mia madre sul coraggio, la verità e la costante ricerca di libertà hanno seminato in me l’idea che la mia opinione possa servire a fare la differenza. Un corpo unico composto di tante persone che insieme decidono i movimenti da compiere, un lavoro comune, per tessere una rete che ci comprenda e rappresenti tutti. Questa manifestazione mi ha fatto venire in mente una delle pagine di **Bobbio** che più ho fatto mia: *Il rischio è che le generazioni di oggi considerino scontati i propri diritti da non capire che li possono anche perdere, non sono innati, altri uomini li hanno ottenuti anche per loro.* Un tremendo rischio, di cui tutti i giorni vediamo sempre più i presagi. Ma non domenica **13 febbraio**, non quel giorno lì. Non solo giovani, ma **molte età in dialogo fra loro**. Io c’ero, ma quale “navigata” delle manifestazioni è quasi come non contassi. Domenica contavano le altre. L’ho capito quando un’amica e ex collega mi ha raggiunto in piazza Castello qualche minuto prima delle due. Si aggrega a noi, fra astigiane e non, ed entrando nella calca che precedeva piazza San Carlo mi dice che è **la prima manifestazione** a cui va, e non per questioni politiche, ma perché manifestare per alcuni sembra quasi insubordinazione. Ora però basta, non si può non aderire, non poteva non sfogare anche lei la sua voce. Un’altra amica mi aveva detto la stessa cosa poco prima, mentre mi telefonava recandosi in un altro corteo. Se non ora quando? Mi ha rincuorato sentire tante persone chiedere di rispettare la **dignità delle donne**. Nessuna manifestazione è stata bella come questa, quando **i gomitoli di lana** hanno preso a svolazzare sulle mani della piazza, tutti hanno alzato gli occhi al cielo di Torino, niente pioggia ma niente sole, solito, eppure faceva caldo sotto quella coperta di fili colorati che correvano **fra le persone** tessendo trame impossibili. In pochi minuti eravamo **tutti legati insieme**, il movimento di una persona richiedeva quello sincronizzato di almeno altre tre o quattro nelle vicinanze. Risate, battute e le signore di città, vestite della domenica, con contegno sabauda suggerivano: “Ma un siluro sulla sua testa? Non può mica fare così! Noi abbiamo fatto una guerra per non far più questa fine”. Vi prego non arrestate la signora per terrorismo, ha l’età per dire la sua verità. Un sms di un’amica in trasferta lavoro a Livorno ci rinvia uno

degli **slogan** più divertenti della sua manifestazione: *Berlusconi hai le orge contate*. Immaginandolo detto da un toscano l'effetto è amplificato. Diventa il motto del gruppo, lo scriviamo sull'album di carta riciclata frutto della raccolta differenziata di Torino e lo appendiamo alla mia schiena. L'effetto della simpatia livornese sulle donne piemontesi è stato sinceramente divertente. Essere bloccata per una foto, parlare con sconosciuti, capire che siamo sempre di più a vergognarci di quello che sta succedendo nel nostro Paese. Questa è dignità, quella che vediamo intorno a noi: si guardano i volti, si vedono gli occhi di queste signore, ragazze, bambine. Pomeriggio coronato dai **tanti uomini** venuti a condividere una protesta che non è di un solo sesso ma è di decisa presa di distanza da un modello di pensiero e comportamento. Parlando e camminando con le persone legate insieme a noi ci siamo diretti al fiume per raccoglierci tutti sulla piazza del Po. Eravamo più di quanti non ci si aspettasse all'inizio, quando il tam tam era partito su facebook e i blog; la voce dei megafoni si disperdeva ma qua e là ancora musica e danze con certezza sempre più grande di non esser soli a ricordarci che l'Italia non è, per forza, quella che appare oggi agli occhi del mondo. Non c'erano bandiere, non il minimo accenno a partiti politici. Si è partecipato da persone, **cittadini**, non simpatizzanti o addetti ai lavori e forse per questo la piazza era piena. La riflessione deve essere profonda e non è che una delle chiavi di lettura di quella straordinaria domenica. Di certo ho capito che le persone hanno bisogno di ritrovarsi oggi più che mai, per credere nell'importanza della propria opinione, per farsi coraggio a pensare, a parlare e prendere posizione attiva al di fuori di schemi precostituiti, ma nella naturalezza dei propri ruoli. Così l'Unità d'Italia noi l'abbiamo già festeggiata il 13, alle sei del pomeriggio nell'ansa di Piazza Vittorio davanti agli storici caffè barocchi. Manifestanti con chitarre e fisarmoniche improvvisano una pizzica, un po' di gente di città che si conosce e che balla, gli altri intorno a battere il tempo. Nonostante il freddo si fermano famiglie, studenti in erasmus, cittadini e provinciali, non mancava neppure l'indiano con le rose pronte per essere vendute nei ristoranti del centro.

Protesta, festa, confronto, racconto; certe giornate, certe esperienze, ci aiutano a credere che le nostre opinioni abbiano ancora importanza.



i sogni delle giovani arabe

fiammetta mussio, giornalista de la stampa

«Macché gelosi, i nostri mariti sono stufo di fare tutto. Ci dicono: “Imparate l’italiano e andate a lavorare anche un po’ voi”. E’ la più irriverente del gruppo a parlare. Sguardo vispo e battuta sagace ruba sorrisi e consensi alle compagne. Il **velo** bacia il loro volto, ma gli occhi brillano di **ironia e sogni**. Ne hanno tanti quelle giovani donne. **Sono venticinque**. Tutte marocchine, tra i 20 e i 32 anni. Tutte sposate e con almeno due figli. Vivono ad Asti, a Praia. Chi da più di dieci anni, chi da pochi mesi. Alcune, a scuola, non c’erano mai state, neanche in Marocco. Parlavano poco o male **l’italiano**. Da ottobre, lo studiano. E i progressi si vedono ogni giorno: «Alcune vogliono imparare bene la lingua per poter lavorare – dice **Nadia Maruf**, mediatrice culturale del Comune – altre per inserirsi meglio nella vita della città. Tutte sono molto **motivate**: non riuscire a comunicare significa non andare dal medico, non parlare con gli insegnanti dei figli, non riuscire a fare i documenti, non trovare amiche».

Andar oltre le frontiere della lingua è l’obiettivo di *Parlando s’impara*. E’ il **progetto di formazione** rivolto alle donne straniere a rischio di emarginazione concertato dalla Prefettura. Solo un esperimento, ma ci credono in tanti: la Provincia che lo ha finanziato con 11,5 mila euro, mediati dalla consigliera delle Pari opportunità Francesca Ragusa. Il Comune di Asti che ha aperto la «scuola» del Trovamici di via Monti e creato un asilo, gestito dalla cooperativa «Jokko». Il VI Circolo che con la direttrice Pierpaola Umboschi, ha concesso il laboratorio della Gramsci. La sarta Francesca Barbuscia v’insegna l’arte del cucito. La Croce rossa, che con i suoi volontari, spiega come destreggiarsi tra uffici e servizi. Coordina il medico **Antonio Silvestri** che in Africa, ha imparato cosa vuol dire vivere lontani da casa. Il Ctp, il centro di formazione per stranieri, che ha imprestato la maestra Floriana Basso. Anche il Provveditorato ha dato il suo benessere.

«E’ un progetto nato **sotto una buona stella**» racconta Patrizia Maria Binello, assistente sociale della Prefettura, che coordina l’iniziativa con Maria Angela Savoca, traduttrice, ed Elisa Chechile della Cri. Ad aprile, nella giornata contro la violenza sulle donne, Nadia Maruf lanciò l’idea, subito raccolta con entusiasmo da un gruppo al femminile, tra cui c’era anche l’insegnante **Maria Rotella**. «Tante donne straniere – prosegue Binello – hanno un problema d’integrazione dovuto all’ostacolo della lingua: ci voleva un corso propedeutico a quelli del Ctp, che si occupasse anche delle ragazze analfabete. Ne parlammo in *Commissione Donne*, minori e scuola ed è nato così il nostro piccolo asilo della lingua italiana, ispirato alla scuola delle mamme di Milano. E insegniamo a queste donne anche a muoversi nel labirinto di servizi della città». Mentre le mamme sono a scuola, i bimbi più piccoli vengono guardati dalle educatrici della «Jokko» Paola Scarzella ed Elisa Sardi, aiutate dalle volontarie Irene Alchera e Jessica Murdaca. Due volte al mese, c’è il mercoledì creativo con lo yoga e lezioni di

ballo di Paola Grillone. Le prime 25 studentesse si «diplomeranno» fine maggio. In una festa, saranno consegnati diplomi e speranze.

L'iniziativa ha così successo, che è bastato il passaparola per creare una **lista d'attesa** di oltre 50 donne straniere. Anche il Ctp di Canelli si sta muovendo per far partire le lezioni in autunno. Ad Asti, si lavora già per il bis. La buona volontà c'è, si cercano i finanziatori.

Aicha Nouridine: quando arrivò in Italia, nel 1995, non sapeva né leggere né scrivere. S'impunto e da autodidatta cominciò a imparare l'italiano leggendo e riscrivendo le etichette al supermercato. Aicha Nouridine è cresciuta tra i **berberi del deserto marocchino**: non ha mai visto un banco di scuola, e laggiù da bambina lavorava la campagna. A 32 anni, vorrebbe iniziare a lavorare sul serio: «Seguo il corso di cucito: non mi dispiacerebbe fare la **sarta**». Il marito, ambulante del mercato, è d'accordo.

L'ha conosciuto quando era già in Italia e hanno **quattro figli**, tutti maschi da uno a 11 anni. «I due più grandi – racconta Aicha – mi aiutano a studiare l'italiano e mi sgridano quando sbaglio. Sono severissimi, ma anche contenti che la loro mamma abbia deciso d'iniziare a studiare. Per loro, è stato più facile: sono nati e cresciuti qui. Parlano l'arabo, ma l'italiano è la loro lingua». Prima d'iniziare a lavorare, Aicha vuol crescere i figli: «Aspetterò l'età della scuola, e poi forse farò la sarta. Vorrei un giorno poter comprare una casa per loro».

Saida Essai: «Da piccola, sognavo di fare la giornalista. Oggi, ho **tre figli** di uno, sei e dieci anni e vorrei continuare a lavorare con i bambini».

Saida Essafi, **27 anni**, ha imparato in fretta a parlare **l'italiano**. Dopo sette anni in Italia, fa ancora fatica a scriverlo, ma è una giovane donna tenace: «Ho cominciato a capirlo guardando i cartoni animati in televisione e poi, ho fatto la badante.

Ora non lavoro: ho un bimbo di un anno da crescere. Ma leggo tutto ciò che posso: i cartelli per strada, gli avvisi negli uffici. L'altro giorno, ho stupito delle persone perché leggevo le scritte su un portaombrelli!». E' nata, cresciuta e si è sposata a Casablanca: «Un giorno mio marito Adil mi disse: "Partiamo per l'Italia. Qui i nostri figli non hanno un futuro". I miei genitori si arrabbiarono tantissimo». La prima casa in affitto da una signora di Rocca d'Arazzo: «Sono stata fortunata: con Zinetta, la mia ex padrona di casa, sono ancora molto amica». Adil trova lavoro come marmista: «E pazienza se io non son riuscita a far la giornalista. Spero sia il mio primogenito a realizzare il suo sogno: fare lo scienziato».

la lunga strada dei diritti dal voto alle donne alla legge sulla procreazione assistita

laurana lajolo

37

La prima volta del voto delle donne

E' il **governo Bonomi**, in piena guerra, con il decreto del **1 febbraio del 1945**, a istituire il **voto alle donne** in Italia. Riguardo al provvedimento si sviluppa una discussione tra i partiti antifascisti componenti del governo, in particolare il Partito comunista e la Democrazia cristiana se ne fanno convinti propugnatori, nonostante le preoccupazioni radicate sull'affidabilità delle donne in politica e nonostante i dubbi, molto diffusi nella sinistra, che il voto femminile fosse condizionato dagli orientamenti della Chiesa. Già prima, il **24 giugno 1944 il Luogotenente** ha emanato un decreto, in cui all'art.1 è previsto che la futura Assemblea per la Costituzione sia eletta a suffragio diretto e segreto. Il decreto del voto è comunque limitato all'**elettorato passivo**: le donne possono votare, ma non essere elette, e il **limite** deve essere **corretto** in occasione delle **elezioni amministrative del 1946**, esplesate tra il marzo e l'ottobre del 1946. Le **donne elette** risultano complessivamente 200 (in Piemonte la percentuale delle elette è del 3,32%). Sono state candidate soprattutto le donne che hanno un'esperienza diretta nell'antifascismo e nella Resistenza, ma nessuna diventa sindaco e pochissime raggiungono ruoli di responsabilità. Molto alta è l'affluenza alle urne per il primo fondamentale appuntamento di suffragio veramente universale in Italia: **l'elezione dell'Assemblea Costituente e il referendum istituzionale del 2 giugno 1946**.

La percentuale dei votanti è dell'89% degli elettori e la partecipazione delle donne è massiccia. Le candidate all'Assemblea sono 226, ma soltanto **21** risultano **elette** su 555 componenti complessivi, appartenenti al P.C.I. e alla D.C.. Nessuna donna assume responsabilità specifiche. Nelle **elezioni politiche del 1948** le **elette** risultano **41**, nel **1953** sono **36** per scendere a **17** nel **1968** e poi risalire a **51** nel **1976**. E anche nell'attuale Parlamento le donne elette sono soltanto 111 alla Camera (il 17% degli eletti) e 42 al Senato (il 13,33%) più una senatrice a vita.

Qualche eletta nell'Assemblea Costituente entra a far parte della **Commissione dei 75**,

incaricata di scrivere la Carta, stabilendo relazioni trasversali e trovando intese, nonostante le separazioni ideologiche, in merito agli articoli della Costituzione repubblicana che riguardano specificamente il principio della parità di tutti i cittadini.

Gli articoli più interessanti sono l'**art. 3**, che sancisce l'uguaglianza di fronte alla legge, in cui diventa essenziale l'intervento della socialista **Lina Merlin**, che ottiene di aggiungere nel testo il riferimento alla discriminazione di tipo sessuale; **l'art. 29** sulla famiglia; **l'art. 37** sulla parità nel lavoro; **l'art. 48** sui diritti politici; **l'art. 51** riguardo all'accesso ai pubblici uffici¹. Nel **1948** anche l'**O.N.U.** sancisce la condanna di ogni discriminazione fondata sulla differenza di sesso.

L'obiettivo fondamentale dell'emancipazione

Le associazioni femminili svolgono un ruolo particolarmente rilevante nel far emergere nuove istanze di emancipazione delle donne. L'**Unione Donne Italiane** (composta da comuniste e socialiste e fondata nel 1944 come diretta prosecuzione dei Gruppi femminili di difesa della donna operanti durante la Resistenza), si impegna nell'affermare il principio dell'**emancipazione** della condizione femminile attraverso il lavoro e la partecipazione politica. E' questo un impulso notevolmente innovatore in un paese fortemente agricolo e conservatore e in cui il fascismo, con una salda alleanza con la Chiesa, ha continuato a relegare la donna in una condizione subordinata a livello familiare e sociale. Così, nei primi anni della democrazia, si forma faticosamente una **coscienza politica femminile** anche negli strati popolari, sorretta dalle donne politicamente formate durante la Resistenza antifascista e armata, e ora attive nel rivendicare pari diritti con l'uomo soprattutto nell'accesso al lavoro, soprattutto da parte dei giovani. Le stesse **organizzazioni sindacali**, interamente maschili nella composizione dei vertici, hanno militanti donne nelle categorie più connotate dal lavoro femminile, che

1 *Art. 3:* Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinione politiche, di condizioni personali e sociali. *Art. 29:* La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare. *Art. 37:* la donna lavoratrice ha gli stessi diritti, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione. La legge stabilisce il limite minimo di età per il lavoro salariato. La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione. *Art. 48:* Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età. Il voto è personale ed uguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico. Il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di sentenza penale irrevocabile o nei casi di indegnità morale indicati dalla legge. *Art. 51:* Tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizione di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge. La legge può per l'ammissione ai pubblici uffici e alle cariche elettive, parificare ai cittadini gli italiani non appartenenti alla Repubblica. Chi è chiamato a funzioni elettive ha diritto di disporre del tempo necessario al loro adempimento e di conservare il suo posto di lavoro.

iniziano a rivendicare diritti fino ad allora totalmente sconosciuti: l'orario di lavoro, la retribuzione, l'assistenza sanitaria, il diritto alla maternità, ecc.. La rivista "Noi donne" dell'UDI e la pagina settimanale della donna sul quotidiano comunista "L'Unità" sono strumenti di diffusione dei temi di emancipazione.

L'associazionismo cattolico, organicamente collaterale alla Democrazia cristiana e molto rilevante nell'organizzazione del consenso, tesse una rete sociale molto fitta in diversi ambienti sociali. Le donne sono considerate cardine della **famiglia** e della comunità e un baluardo della tradizione contro le idee socialiste e comuniste. Scarsa è la rappresentanza politica nel partito di maggioranza, ma diffusa e incisiva sui temi sociali è la partecipazione all'associazionismo femminile anche nelle campagne.

Il cambiamento difficile

La guerra e la Resistenza, nell'arco di pochi anni, hanno cambiato profondamente e traumaticamente consuetudini e modelli di vita nella popolazione lacerata dal conflitto: le donne sostituiscono gli uomini nelle fabbriche, in assenza del marito provvedono alla sopravvivenza e alla protezione del nucleo familiare, praticano forme di resistenza civile, dimostrando forza e tenacia.

Ma nella seconda metà degli **anni Quaranta** e ancora nei primi anni **Cinquanta** sembra che la società tenda a ritornare a **valori conservatori e tradizionalisti**, che pesano sulla mentalità femminile, anche se emergono interessanti **stimoli di cambiamento** soprattutto in campo culturale attraverso le figure femminili forti del **cinema neorealista** e della diffusione dell'**informazione** destinate al pubblico femminile. Nel 1947, esce il primo fotoromanzo "Grand Hotel", che mette in pubblico sentimenti femminili,



spesso ritenuti moralmente inaccettabili dal senso comune e arriva puntuale la contrapposizione della Chiesa con il modello di Maria Goretti santificata da Pio XII nell'anno santo del 1950. Il concorso di **Miss Italia**, a sua volta, rappresenta un'altra forma di rottura degli schemi sociali tradizionali.

Nonostante la circolare del Ministro dell'Interno Mario Scelba sulle misure consentite dei costumi da bagno, anche in Italia compare in spiaggia il **bikini**, vera rivoluzione sessuale per le ragazze.

Nel **1950**, il Parlamento, sotto la pressione del sindacato e dell'associazionismo femminile, vara la **prima legge di tutela delle lavoratrici madri**, che impedisce il licenziamento della donna. Nel 1951 per la prima volta **una donna entra nel governo**: la democristiana Angela Cingolati diventa sottosegretaria all'Industria e al Commercio. E nel 1953 l'ambasciatore degli USA è una donna, Clara Boothe **Luce**, che suscita molta curiosità nell'opinione pubblica.

I nuovi consumi

All'inizio degli anni Cinquanta i consumi delle famiglie sono bassi con un forte squilibrio nella distribuzione dei redditi: l'Italia è ancora contadina e molto povera. Nel 1951 il 70% della spesa totale delle famiglie è per il cibo (ma la carne compare sì e no una volta alla settimana), per i vestiti e per la casa. Nel 1953 sul manifesto di promozione della **Fiat 1100** per la prima volta c'è la fotografia di una **donna al volante**, segno che la pubblicità si rivolge anche alle donne come soggetto di consumo. La **600** viene messa sul mercato dalla Fiat nel **1955** e la **500** nel **1957**, aprendo per le famiglie nuove frontiere di mobilità e per i giovani la possibilità di allentare un controllo familiare molto stretto, alcune ragazze della borghesia prendono la patente.

Con l'inizio delle trasmissioni televisive e la novità travolgente della trasmissione "Lascia o raddoppia" nel 1954 acquistano visibilità le presentatrici e le cosiddette **vallette** (e la denominazione è già fortemente significativa), che non hanno diritto alla parola. Fa molto scandalo il caso della relazione extraconiugale tra **Fausto Coppi e la sua Dama bianca**, la signora Occhini, che sfocia in un processo per adulterio, un reato solo per la donna nel 1955, ma la commedia all'italiana porta sullo schermo personaggi disinvolti e attrici conturbanti, le cosiddette **maggiorate fisiche**, che cambiano il modello della donna, la quale, grazie alla crescita economica, accede più facilmente al mercato del lavoro. Soltanto nel 1968 la Corte Costituzionale abrogherà l'art. 359 del codice penale, che comminava anche un anno di reclusione alle donne riconosciute colpevoli di **adulterio**. Lentamente e faticosamente, cambia anche la sensibilità giuridica e nel **1956** la Corte Costituzionale dichiara **decaduto il potere di correzione a botte** sulle donne in famiglia e, con contrasti e resistenze, le donne sono ammesse nelle **giurie popolari**, anche se non possono essere la maggioranza, (detta norma viene cassata soltanto nel 1978).

L'accelerazione di cambiamento dei comportamenti dei giovani avviene con l'importazione in Italia dagli Stati Uniti del **rock and roll** e fa la fortuna di urlatori come Celentano sul modello di Elvis Presley, mentre nel 1958 Domenico Modugno a Sanremo

con “Nel blu dipinto di blu” apre un nuovo corso musicale anche in campo melodico. Compagno i “capelloni” e successivamente i “figli dei fiori” con comportamenti apertamente trasgressivi fino al consumo della droga.

E’ ormai avviato il processo di modernizzazione dei costumi, mentre crescono i consumi. Nel **1959** l’industria degli elettrodomestici mette sul mercato la **lavatrice**, che favorisce la liberazione materiale delle donne da uno dei lavori più pesanti. Pochi anni dopo è la volta del **frigorifero**. I primi segnali del boom economico si riferiscono, quindi, inizialmente ai bisogni della famiglia.

Il **flusso migratorio** dal Mezzogiorno verso il Nord, che diventa particolarmente consistente nei primi anni Sessanta, porta a trasformazioni anche traumatiche, della vecchia famiglia patriarcale. A contatto con la società settentrionale più avanzata, la donna meridionale, che pur si dibatte tra il rispetto delle tradizioni e l’attrazione verso la modernità, modifica i suoi comportamenti anche nell’ambito dell’educazione dei figli. La Chiesa esprime serie preoccupazioni per la degenerazione in atto dei costumi: ad esempio, sulle colonne de “L’Osservatorio romano” vengono criticate le turiste che si aggirano in calzoncini per le strade di Roma, mentre, nel **1958**, avviene il clamoroso episodio di un **parroco di Prato** che accusa pubblicamente due coniugi sposati civilmente di essere **concubini** in peccato mortale e di dare scandalo.

Il 1958 è anche l’anno della **Legge Merlin** che sopprime, non senza accese discussioni nei partiti e nella società, le “case chiuse”, sanando l’umiliante condizione delle donne nei postriboli legittimati dallo Stato. Prima delle legge, le prostitute sono schedate e obbligate a consegnare i documenti alla tenutaria della “casa” senza libertà di circolazione, a sottoporsi a controlli sanitari periodici (solo loro, non i clienti) e sono prive dei diritti politici.

L’anno successivo nasce il **Corpo di polizia femminile** con compiti inerenti ai problemi delle donne e dei minori e nel **1961** le donne possono accedere alla **carriera diplomatica**. E’ ancora la Tv a far accelerare l’evoluzione dei costumi: negli spettacoli del sabato sera compaiono le lunghe gambe fasciate dalla **calzamaglia nera** delle gemelle Kessler e la sensualità di Lola Falana, mentre domina la personalità trasgressiva di **Mina**. Anche le riviste femminili, che hanno una grande diffusione, veicolano un nuovo tipo di donna emancipata. Vige, però ancora una rigida censura cinematografica. Nel 1960 viene censurato il film di Antonioni “L’avventura”, nel ’61 “L’acattone” di Pasolini, solo per fare qualche esempio.

La nuova generazione

All’inizio degli **anni Sessanta i giovani**, come nuova categoria sociale e nuovo soggetto politico, fanno la loro comparsa in piazza a cominciare dalle giornate di Genova del luglio ’60, partecipando alla grande manifestazione antifascista, che impedisce che il congresso del Movimento sociale italiano si svolga nella città medaglia d’oro della Resistenza. Le proteste dilagano in altre città e la polizia spara sulla folla, facendo vittime tra i manifestanti. Quei giovani si appropriano degli ideali resistenziali, riconoscendo nei partigiani la **generazione dei padri**, e anche molte ragazze si affacciano

per la prima volta sulla scena pubblica.

La crescita economica consente al Paese di investire nell'istruzione e uno dei primi frutti è l'istituzione della **scuola media unica** nel **1962**, con la soppressione dell'avviamento professionale, e con l'estensione dell'**obbligo** a quattordici anni.

Il provvedimento ha una importante valenza culturale e civile, anche se viene fortemente contrastato dagli assertori del valore formativo della scuola elitaria. Nell'arco di una generazione le ragazze nelle **scuole superiori** passano da 150.000 nel 1951 a 590.000 del 1967. Nel 1951 le studentesse all'**Università** sono soltanto il 2,5% mentre nel 2003 le ragazze sono il 57% degli iscritti e dei laureati. Inizialmente le studentesse si orientano verso l'insegnamento, ma a partire dagli anni Novanta intraprendono carriere tradizionalmente maschili.

Nel **1963** viene **eliminato il divieto di accesso** delle donne **alla magistratura** in ottemperanza al dettato dell'art. 51 della Costituzione¹. E sempre quell'anno una legge **vieta il licenziamento** della donna che si sposa, ma la lavoratrice, anche a parità di mansioni, continua a percepire uno stipendio inferiore al collega maschio.

Una tappa molto significativa nel cammino della consapevolezza femminile avviene nel **1965: il caso di Franca Viola**, una ragazza siciliana, che rifiuta il matrimonio riparatore e fa celebrare il processo contro il suo stupratore.

Il deputato socialista Loris Fortuna presenta la proposta di legge per il **divorzio**, suscitando molte opposizioni di chi vuole difendere l'unità della famiglia. Nel **1966** si costituisce la *Legge per il divorzio*, che denuncia l'aumento delle situazioni irregolari di convivenza e dei figli illegittimi. Sempre più ragazze indossano la minigonna, importata dall'Inghilterra, ma a scuola vige ancora il grembiule nero e la redazione del gior-



nale studentesco del Liceo Parini di Milano, **“La zanzara”** viene processata nel **1966** per un’inchiesta tra gli studenti della scuola sui rapporti prematrimoniali, sul controllo delle nascite e sul lavoro femminile. Seppure sia ancora vietata la vendita in Italia, la **pillola anticoncezionale** comincia a essere usata da una piccola percentuale di donne.

I movimenti e le lotte

Il **movimento studentesco**, che prende avvio nel 1967 tra Torino e Trento, con una critica radicale all’autoritarismo dei baroni universitari e ai contenuti della formazione universitaria, rappresenta una netta discriminante storica in campo culturale e politico. Il movimento fa una critica radicale ai valori dominanti del miracolo economico e denuncia come problematico per i giovani l’ingresso nel mondo del lavoro. Hanno un peso anche gli studenti lavoratori, che sono circa la metà degli iscritti alle facoltà universitarie, dopo la liberalizzazione di accesso dei diplomati degli Istituti tecnici nel 1961. Molte **ragazze** partecipano all’occupazione delle sedi universitarie e delle scuole superiori, anche se ancora in funzione subordinata ai maschi, come sintetizza bene lo slogan “da angelo del focolare ad **angelo del ciclostile**”.

Il **Concilio Vaticano II** produce, a sua volta, un profondo cambiamento dell’orientamento della Chiesa rispetto alle nuove istanze sociali, ma non cambia la posizione sul **controllo delle nascite**, che Paolo VI nel 1968 **condanna** nell’enciclica “*Humanae vitae*”.

Durante le **lotte operaie del 1968-69** si distinguono giovani operai e operaie non sindacalizzati, spesso in aperto conflitto con le organizzazioni sindacali. Le rivendicazioni all’interno della fabbrica portano all’istituzione dei **consigli di fabbrica**, votati da operai iscritti al sindacato e non iscritti, ma **la strage di piazza Fontana** (12 dicembre 1969) apre il periodo della strategia della tensione e degli anni di piombo. Nel corso degli anni Settanta alcuni giovani scendono in clandestinità, costituendo gruppi terroristici.

La stagione dei diritti

Nel **1969** viene istituita la **scuola materna statale** per compiti educativi fino allora monopolio religioso, creando anche nuove possibilità di lavoro per le donne.

All’inizio del **1970** il Partito Radicale dà vita al *Movimento di liberazione della donna* con lo scopo di informare sui metodi anticoncezionali e di chiedere la liberalizzazione dell’aborto. E sempre quell’anno il Parlamento **approva** la legge che istituisce il **divorzio in Italia**. Gli anni Settanta sono gli anni dell’affermazione di nuovi linguaggi e di nuove culture al femminile, che si pongono l’obiettivo della **liberazione della donna** con la conquista della consapevolezza della differenza di genere.

Il rovesciamento di certi parametri culturali e di pregiudizi atavici aiuta anche **nuovi riconoscimenti di diritti** per i lavoratori, per gli handicappati, gli emarginati e i malati di mente e nella scuola si diffonde la ricerca di **innovazione della didattica e dei saperi**. Lo **Statuto dei diritti** dei lavoratori è legge nel **1970** e l’anno successivo viene approvata una legge avanzata di **tutela delle lavoratrici madri**, in cui è contemplato, tra l’altro, il divieto di licenziamento in gravidanza e per assenza a seguito della malattia del figlio. Viene definito un piano statale quinquennale per gli **asili-nido** per le madri lavoratrici. L’occupazione femminile registra una crescita nel terziario (+ 60%

di personale femminile), nell'industria (+ 7,4%). Il **salario**, a parità di mansioni, rimane, comunque, **inferiore** a quello degli uomini.

In netto contrasto con le istanze conservatrici, anche a livello politico, si estendono le **culture femministe** con nuove pratiche politico-sociali. La battaglia principale condotta dalle femministe sul piano della legislazione è quella a favore della **legalizzazione dell'aborto**. Nel **1974** sul **referendum** per cassare la legge istitutiva del **divorzio** si apre una dura competizione politica, ma il 59% dei votanti è favorevole a mantenere la legge e quel risultato rappresenta una tappa paradigmatica del processo di **laicizzazione** della società italiana. Nel 1986 saranno diminuiti gli anni necessari, da 5 a 3, per ottenere lo scioglimento definitivo del matrimonio.

Accanto al diffondersi della nuova consapevolezza delle donne, si deve, però, registrare anche lo sfruttamento consumistico dell'immagine femminile con la **mercificazione del corpo femminile**, che inizia nel settore della pubblicità per dilagare quindi nelle televisioni commerciali. Nel **1975** vengono approvate due riforme importanti, quella della Rai e quella del sistema carcerario, ma sicuramente il provvedimento più importante è **il diritto di famiglia**, dove è sancita la parità giuridica tra i coniugi e la comunione dei beni, è regolarizzata la situazione dei figli illegittimi e naturali, è cancellata la patria potestà, stabilendo la pari responsabilità educativa dei coniugi sui figli. Nel **1976 l'omicidio del Circeo** pone tragicamente all'attenzione dell'opinione pubblica il dramma della **violenza sessuale**, che dal punto di vista penale è punita come atto contro la morale e non come violenza contro la persona. Sotto la spinta di quel sentimento diffuso di indignazione, le organizzazioni femminili e alcune giuriste iniziano una lunga battaglia per ottenere una legge, che, però, è varata soltanto vent'anni dopo, nel 1996. Sempre nel 1976 viene approvata la legge di **tutela della parità**, che disciplina il lavoro femminile e l'uguaglianza dei sessi e che riconosce anche al padre il diritto di astensione per la cura del figlio fino ai tre anni di età.

Nel **1978** viene approvata, con un importante impegno delle femministe, la legge sull'**interruzione volontaria di gravidanza** con il riconoscimento dell'autodeterminazione della donna, una rottura fondamentale dei residui di cultura patriarcale e una modificazione della relazione tra uomo e donna. La **sfera privata** acquisisce centralità nel dibattito sociale e politico e le pratiche di organizzazione non autoritaria e non violenta segnano una novità significativa rispetto ai vecchi modelli della politica.

Donne e professioni

Le giovani donne, nonostante una maggiore presenza qualificata, scontano ancora oggi discriminazioni e difficoltà ad affermarsi in posti di responsabilità con costi personali più alti. I fenomeni sono acuitizzati dal diffusione del **precariato**. Si afferma la tendenza all'innalzamento dell'età del matrimonio e della maternità ed entra in crisi lo schema della famiglia patriarcale.

Nel **1976 Tina Anselmi** è il primo ministro donna e nel **1979 Nilde Iotti** è eletta Presidente della Camera dei Deputati, ma ancora nella seconda metà degli anni Ottanta è molto limitata la rappresentanza femminile nelle istituzioni e nei partiti politici.

Avanza in modo evidente la **secolarizzazione** della morale; ragazzi e ragazze godono di ampia libertà sessuale, ma soltanto nel **1981** viene **abolito il delitto d'onore**.

Nel **1991** una normativa europea riconosce **le pari opportunità** con un'apposita legge, che viene recepita anche dal Parlamento Italiano. Nel 1994 Tina Anselmi assume la presidenza della Commissione parlamentare delle pari opportunità. Da quel momento si istituisce anche il Ministero specifico, ma senza risorse proprie.

Sempre nel **1991** viene approvata anche la **legge sui tempi** per consentire alle donne di conciliare meglio gli impegni familiari e quelli lavorativi anche con il part-time, ma nel contempo i finanziamenti dei servizi sociali subiscono pesanti tagli. Nel **1992** viene approvata la legge sull'**imprenditoria femminile** che ha un esito scarso.

Le quote rosa

Nel **1992** vengono inserite **le "quote rosa"** per garantire una rappresentatività adeguata nelle liste elettorali, ma ben presto quelle norme vengono cancellate. Nel **1996** le elette risultano in numero veramente esiguo, ma sottoscrivono un accordo trasversale tra i vari partiti per ottenere l'approvazione della legge sulla **violenza sessuale**, che riconosce il reato contro la persona.

Nel 2006 la ministro delle Pari opportunità ottiene l'approvazione delle quote, ma senza possibilità di immediata applicazione nelle elezioni tenute poco dopo.

La procreazione assistita

Nel febbraio del **2004** vengono approvate le *Norme in materia di procreazione medicalmente assistita*, una legge, sostenuta dagli ambienti politici del centro-destra e dalla Chiesa, che pone rigidi controlli sulle pratiche mediche di inseminazione artificiale e forti limitazioni nell'applicazione. Il provvedimento legislativo impedisce anche la clonazione e non consente la produzione di un numero di embrioni superiore a quello strettamente necessario per un solo impianto. In questa legge, al contrario che per l'interruzione volontaria di gravidanza, il **diritto dell'embrione**, considerato essere umano a tutti gli effetti, è ritenuto equivalente a quello della donna. Al referendum, fieramente osteggiato dalla Chiesa e dai partiti del centro-destra che invitano a disertare le urne, partecipa soltanto il 25,9% degli aventi diritto al voto.

Conclusioni

Dalla sintetica ricostruzione delle tappe più importanti della legislazione italiana riguardante il riconoscimento dei diritti delle donne si evidenzia quanto sia stato difficile e a volte contraddittorio il percorso in campo legislativo e sociale, a causa di inadempimenti nell'attuazione dei principi costituzionali, arretratezze culturali, condizionamenti religiosi, pregiudizi radicati.

La società italiana si è aperta alla modernità in ritardo rispetto ad altri paesi europei attraverso un processo tumultuoso e contrastato proprio sul piano della conquista dei diritti per le fasce più deboli. E tra queste ci sono sicuramente le donne, che hanno dovuto liberarsi dalla concezione patriarcale della famiglia, conquistare l'acces-

so all'istruzione e al lavoro, modificare le regole morali, pagando prezzi rilevanti sul piano privato e pubblico. E ancora oggi non c'è parità effettiva di ruoli e funzioni nel mondo del lavoro e nelle carriere. Ma la **rivoluzione femminile** è comunque l'unica tra movimenti rivoluzionari del Novecento ad avere prodotto profonde trasformazioni sociali e culturali, poi recepite dalle leggi. In diverse situazioni, però, i partiti e le istituzioni non hanno tenuto conto dei bisogni delle donne, anche perché le elette rimangono tuttora in numero troppo esiguo per determinare innovazioni politiche. C'è da chiedersi perché le donne, che stanno, con determinazione e tenacia, mettendosi alla prova nelle cosiddette professioni maschili, non cerchino di cambiare le regole maschiliste della politica e, nell'ambito delle istituzioni, accettino piuttosto di mantenere un profilo sottomesso ai leader uomini.

D'altro canto, dopo il riflusso nel privato dei movimenti femministi, si sono accentuate nella società forme di individualismo e di competizione, che non lasciano spazio alla solidarietà di genere. Semmai sono avvertibili segnali preoccupanti di arretramento e forti contraddizioni sul piano sociale e culturale, pensando agli ultimi scandali sessuali. E' evidente, infatti, che in campo politico manca ancora una specifica progettualità femminile articolata e complessa, che riesca a coniugare il principio di differenza con quello di uguaglianza per proporre una concezione davvero compiuta della democrazia.

La versione integrale del saggio, pubblicato sul n. 41 del *Quaderno di storia contemporanea*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della provincia di Alessandria, è pubblicato sul sito www.davidelajolo.it in Laboratorio di Laurana.



la biografia di angelo brofferio

silvano montaldo, università di torino

Era auspicabile che nel 150° anniversario dell'unificazione italiana Angelo Brofferio non venisse dimenticato. Così è stato, grazie a Laurana Lajolo e all'editore Viglongo, che già avevano collaborato nel 2002, realizzando una preziosa edizione completa delle *Canzoni piemontesi*, e che ora ripropongono un'ampia biografia del poliedrico scrittore e politico monferrino.

Nel completo oblio la «**dissentig voice in the Risorgimento**», come Brofferio è stato definito nel 1990 in un articolo dell'«Historical Journal», non è mai caduta: dopo i primi, rapidi abbozzi giornalistici di Paul Collet ed Enrico Montazio, che risalgono agli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento, con Brofferio ancora in vita, una notevole messe di conferenze, scritti e riedizioni lo ha ricordato in occasione del centenario della nascita, nel 1902. L'attenzione nei suoi confronti è continuata nel primo dopoguerra, con la pubblicazione dei suoi carteggi con Guerrazzi a opera di Ferdinando Martini, e nel secondo dopoguerra, con i numerosi lavori che gli ha dedicato Enzo Bottasso, autore della bella scheda biografica per il *Dizionario biografico degli italiani* e curatore di una mostra bibliografica nel centenario della morte. La figura dell'avversario di Cavour è stato poi al centro di una discussione tra gli studiosi negli anni in cui Romeo pubblicava la monumentale biografia del grande conte, che ha coinvolto lo stesso storico siciliano.

In anni più recenti, mentre è proseguito l'interesse verso Brofferio autore dialettale e di teatro, la Provincia e la Città di Asti, il Consiglio regionale del Piemonte e il Comune di Castelnuovo Calcea gli hanno dedicato giornate di studio e momenti di spettacolo ispirati dai suoi testi poetici, e il Comune natale di Castelnuovo Calcea ha inaugurato il centro culturale e museo del *Mè ritorn*. Tuttavia, è indubbio che su di lui, come su altri personaggi di primo piano del Risorgimento, si pensi a Urbano Rattazzi, manchi ancora un serio studio complessivo, che restituisca in una dimensione scientificamente adeguata la sfaccettata personalità e la sua lunga e importante esperienza politica. A bloccare gli storici è stata la dispersione e la quasi completa distruzione dei suoi carteggi personali, che normalmente costituiscono il pilastro principale su cui si costruisce un'opera di questo genere. Ora a questa mancanza sopperisce, almeno in parte, la preziosa fatica di Laurana Lajolo, che propone al lettore una vera e propria **biografia di Angelo Brofferio** condotta attraverso un paziente lavoro di tessitura, raffronto, integrazione tra tutto quanto il giornalista e scrittore diede alle stampe. Il **punto di partenza** e l'asse principale di questa impresa sono *Imiei tempi, l'autobiografia* apparsa in venti volumi a partire dal 1857, riedita nel 1902-1904, alla quale si sono aggiunti gli spunti tratti dalla sua produzione poetica dialettale, intrisa di impegno civile e politico, e le notizie contenute nelle opere di carattere saggistico, dalla *Storia delle Rivoluzioni italiane dal 1821 al 1848*, edita a Torino nel 1849, alla *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, alla *Storia del Parlamento subalpino, iniziatore dell'unita italiana*. Come osserva l'autrice, anche nello scrivere sulle vicende storiche generali del suo tempo **Brofferio** parla sempre di sé, come **protagonista e testimone** di quegli eventi, per quello

straordinario gusto per la narrazione e il commento salace, lo sguardo ironico, lo spirito polemico che caratterizza tutta la sua opera, e pertanto anche i suoi saggi forniscono tessere utili per ricomporre il mosaico della sua vita. Il risultato di questo impegnativo lavoro di riduzione dall'autobiografia alla biografia è un **testo appassionante**, che si presta a più letture. In primo luogo, è una biografia che si legge quasi come un romanzo, soprattutto nelle belle pagine dedicate alla giovinezza e all'ambiente teatrale, che certo non sarebbero dispiaciute al solitario della Montagna anche per il loro equilibrio narrativo.

Ma si tratta, al tempo stesso, di una serie di **finestre aperte su molti aspetti dell'Ottocento italiano**: dalla vita di provincia negli anni napoleonici, del figlio di un giacobino integratosi nelle strutture di governo dell'amministrazione francese, alla Restaurazione vissuta in un collegio astigiano, alla Torino della piccola borghesia colta, ma anche dei salotti e delle accademie letterarie, ai moti del 1821 vissuti da oratore improvvisato, all'ambiente del teatro, che gli concede un precoce ma effimero successo, fino all'approdo, contro voglia a una professione legale vissuta prima come *pis-aller*, poi non solo quale fonte di sostentamento, ma anche come occasione per lottare contro le ingiustizie, la repressione, le discriminazioni dell'assolutismo sabauda. Il coinvolgimento nella **congiura dei Cavalieri della libertà**, l'arresto e il carcere, poi il perdono e la ripresa di una vita professionale alla quale unì l'attività giornalistica, caratterizzarono sempre di più la sua figura come quella del classico intellettuale di opposizione negli anni Trenta e Quaranta, che alle polemiche letterarie e politiche affiancò una vita privata tutt'altro che regolare. **Oppositore** famoso e spesso isolato pure nell'ambito della Sinistra risorgimentale, Brofferio continuò a esserlo anche dopo l'emanazione dello Statuto, con la differenza, però, che nei primi anni Cinquanta egli fu parte del processo di adeguamento delle istituzioni al nuovo regime liberale, mentre poi rimase via via più emarginato, quando dalla riforma dello Stato e della legislazione lo scontro politico si spostò sulle questioni di politica italiana ed estera.

Politico tribunizio, isolato, velleitario, innocuo, talvolta anche ambiguo: è questo il luogo comune su Brofferio che il lavoro di Laurana Lajolo contribuisce a superare, mostrando invece la coerenza e la continuità delle scelte ideali di questo personaggio che, privo di grandi mezzi economici e in condizioni difficili, lottò contro la pena di morte, l'intolleranza religiosa, la crudeltà delle punizioni, una fiscalità ingiusta, la politica intesa come ragion di stato e gioco diplomatico, il potere esagerato dei militari, l'aridità del liberismo economico. **Isolato**, incapace di organizzare un partito e di seguirne la disciplina, ma anche abile e moderno nel far leva sull'intelligenza, la capacità oratoria, il sostegno della pubblica opinione, da coinvolgere anche attraverso il ricorso al dialetto. E lungimirante, nel chiedere diritti e garanzie che gli italiani avrebbero avuto solo a Novecento inoltrato. Pertanto, questo lavoro è anche una ricostruzione del **processo di unificazione** visto **con gli occhi di un radicale**. Senza cadere nel revisionismo populista, il Risorgimento viene giudicato per le sue carenze in termini di reale partecipazione, di ammodernamento delle istituzioni, di miglioramento delle condizioni di vita: questioni rimaste irrisolte nel Piemonte cavouriano, che si sarebbero riproposte come gravose zavorre nel cammino dell'Italia unita.

Laurana Lajolo *Angelo Brofferio e l'unità mancata*, Viglongo Torino, 2011

un contributo originale alla storia del giornalismo

aldo agosti, università di torino*

La parentesi antifascista. Giornali e giornalismo a Torino (1945-1948 di Marco Albeltaro è insieme un **capitolo** per molti aspetti **nuovo e originale della storia del giornalismo italiano**, uno spaccato fedele del lungo **dopoguerra torinese** e, come suggerisce il suo autore, «una pagina locale ma non secondaria della “autobiografia della repubblica”». L’antologia di articoli leggibili sul cd-rom allegato al volume restituisce con immediatezza il clima di quella stagione e permette al lettore di calarvisi direttamente. Attraverso una rilettura intelligente dei quotidiani del capoluogo subalpino (per un sia pur breve periodo ben sette, almeno quattro dei quali “storicamente” di respiro nazionale) esso ricostruisce una stagione irripetibile, caratterizzata da un clima fervido e insieme teso. **Una stagione**, come confermano molte testimonianze **di eccitazione febbrile**, per lo slancio di ricostruire, di ricominciare prima di tutto a vivere, in cui aveva una parte importante la riscoperta del piacere quasi fisico di sfogliare giornali “veri”, non un insieme raccogliattico di veline di regime. E i **giornali**, non dimentichiamolo, erano allora un **mezzo d’informazione** senza uguali per diffusione, almeno in una città alfabetizzata come Torino: nemmeno la radio, che gli anni del regime avevano gradualmente elevato a bene di consumo accessibile alle famiglie “medie”, arrivava probabilmente a influire su un bacino di utenza tanto largo. D’altra parte, **la riscoperta della libertà di stampa** andava di pari passo con la riscoperta della libertà di associazione: i primi mesi dopo la liberazione videro tanti giornali quanti erano i partiti antifascisti, quasi che l’ansia di far conoscere le proprie opinioni, i propri progetti, i propri bisogni, la faccia vera di una realtà dura e pesante, ma anche i modi di modificarla e le certezze non ancora scosse di potervi riuscire, avesse rotto gli argini e dilagasse in tutta la società.

La ricerca di Marco Albeltaro riscopre episodi poco noti, approfondisce itinerari significativi e offre parecchi spunti di interesse e di riflessione generali. Tra i primi, ricostruito anche sulla base di una ricca documentazione d’archivio, va senz’altro menzionato lo scoppio di **ostilità popolare** che accompagna la ricomparsa delle **testate compromesse con il fascismo**, che culmina addirittura nell’assalto alla sede de “La Stampa”: un’esplosione forse inattesa di rabbia che peraltro nella giunta del CLN, la quale pure riaffermava in linea di principio la difesa della libertà di stampa, trovava la comprensione di personalità non certo sospette di propensioni illiberali, come Franco Antonicelli e Alessandro Galante Garrone.

Tra i secondi, è tratteggiata con bravura **l’esperienza umana e politica di Davide Lajolo**, giustamente considerato il campione di uno **spirito “partigiano”** – in tutte le accezioni della parola – che è la cifra specifica dell’**“Unità” torinese** ma certamente

influenza all'inizio anche le altre testate espressione dei partiti del CLN. Tra i motivi di riflessione più generale, è un'idea felice dell'autore quella di andare a ricercare l'idea che ogni giornale si fa della **Costituente** e dei suoi compiti: ne emerge un dato interessante, e cioè che l'idea avanzata dalla storiografia di un rapporto fra Costituente e Paese sostanziato di «indifferenza e di distacco» non è nel complesso smentita dall'esame della stampa torinese, ma registra un'eccezione che salta agli occhi se si scorrono le pagine dell'«Unità».

Non c'è dubbio che come oggetto storiografico quelle due o tre annate dell'**edizione piemontese del giornale comunista** abbiano, anche al di là di questo specifico aspetto, un rilievo particolare, che trascende la vicenda di un quotidiano locale di partito. Contribuiscono a metterlo in evidenza **l'eccezionale qualità dei suoi collaboratori** (da Italo Calvino a Cesare Pavese, da Massimo Mila a Alfonso Gatto, da Claudio Gorreri a Paolo Spriano, da Raf Vallone a Franco Ferrarotti.), la vena prorompente, letterariamente spesso assai efficace del suo capo-redattore, ma anche il peso specifico che la voce del quotidiano comunista aveva in una città come Torino.

Nel 1947 la **Federazione provinciale** contava 84 000 iscritti, di cui più di 61 000 in una città che aveva 712 000 abitanti: in pratica ben più di un torinese maggiorenne su dieci aveva la tessera del partito. Ma non era solo questione di numeri: il capoluogo piemontese presentava una concentrazione di **classe operaia** che aveva pochi uguali in Italia, ed era una classe operaia con una tradizione di forte **politicizzazione** alle spalle, esaltata dalle lotte del biennio rosso, entrata poi «in sonno» negli anni del regime, ma di nuovo presente sotto traccia durante i venti mesi della guerra di liberazione.

Senza dubbio un primo tema da analizzare – e Marco Albeltaro non lo trascura – è



quello del **diverso registro dell'«Unità» torinese rispetto a quella nazionale**. Questo registro diverso non va sopravvalutato, anche perché la parziale dissonanza si attenua nel tempo, ma resta lo **specchio di due Italie** che – è bene non dimenticarlo – l'occupazione tedesca del Nord aveva diviso e mandato alla deriva su rotte apparentemente lontane. Significative sfumature di differenza si possono cogliere per esempio nel giudizio sul **governo Parri**, che a Torino è salutato con molto più entusiasmo che a Roma, o anche a proposito della necessità di un'epurazione radicale ed efficace, o di una gestione dell'amministrazione giudiziaria che non faccia sconti ai fascisti. La Direzione romana del partito, dopo la Liberazione della capitale, aveva già dovuto fare i conti con quella che Togliatti aveva descritto come una situazione in cui «il passato ammorbida l'aria, il morto afferra il vivo». Quella dell'Italia del Nord aveva vissuto un'esperienza ben diversa: la guida di un'insurrezione vittoriosa, sostenuta da una notevole mobilitazione popolare, l'orgoglio di consegnare alle autorità alleate città in grado di funzionare, la nascita, con il germogliare dei CLN dalle fabbriche ai quartieri, di forme di democrazia partecipata.

Sarebbe interessante mettere a confronto l'edizione torinese del giornale con quella di altre città con una densità operaia quasi altrettanto alta e con un «vissuto» antifascista e resistenziale paragonabile (si pensi a Milano o a Genova), e verificare se le differenze si possano cogliere anche in quei casi. Un dato importante sembra comunque di poter constatare: all'interno di una **vocazione pedagogica** che ormai la storiografia riconosce come un tratto proprio del **PCI**, e che ha ovviamente nei suoi organi di stampa uno dei canali principali, pare emergere nell'«Unità» torinese, soprattutto attraverso la vetrina di una **terza pagina straordinariamente ricca**, una sorta di diga opposta all'operaiamo rigidamente classista quasi congenito al partito della città. E' una diga costruita con una **pluralità di apporti**, a cui non è estranea forse la reminiscenza dell'eredità dell'«Ordine Nuovo» e dietro ai quali si intravede comunque la regia di Davide Lajolo, con la sua formazione culturale disordinata ma viva che era stata propria della «generazione dei Littoriali» e che aveva destato l'attenzione di Togliatti, deciso a ricuperarla in chiave antifascista.

Su tutto questo Albeltaro si sofferma ora più rapidamente ora in modo più approfondito, sempre però con finezza di giudizio. E' risaputo che spesso le ricerche sulla stampa hanno il difetto di smarrire il confine fra oggetto di studio e fonte, di modo che il quotidiano o il periodico studiato fornisce la trama stessa della ricostruzione storica e la sua lettura degli eventi quasi risucchia in sé l'interpretazione storica. Questo libro ha saputo sottrarsi a un simile rischio, anche se alla tentazione di «dare la parola» direttamente alla fonte – trattandosi in questo caso di **fonti** particolarmente capaci di parlare al lettore – poteva non essere facile resistere. Albeltaro vi è riuscito, e in questo senso lo ha certo aiutato la dimensione dell'**analisi comparata di giornali diversi**, in cui dimostra di muoversi molto bene. Vi è riuscito anche a costo di accentuare a tratti una lettura delle fonti che non definirei ideologica, ma piuttosto «intenzionali sta»: operazione che richiede doti di coraggio e di passione di cui certo non difetta l'autore, e che propone **una tesi «forte»**. Si tratta di una tesi che va letta come un'intelligente e

stimolante **provocazione** e che in quanto tale va accolta, come quella di ogni libro veramente buono, quale **base di discussione**. E' la tesi di una **«parentesi antifascista»** che comincia a chiudersi in un momento non databile con precisione, ma che comunque non sopravvive, secondo Albeltaro, al 18 aprile 1948. Al punto da fargli affermare che «se si prende atto che l'antifascismo fu una parentesi nella storia d'Italia si è costretti ad approdare alla conclusione – amara – che esso è più estraneo all'italico DNA di quanto non lo sia stato (sia?) il fascismo». L'**interrogativo sul presente** sarebbe di per sé sufficiente a constatare che vi sono, a favore di questa tesi, elementi non trascurabili: non ultimi, anche se per molto tempo trascurati o sublimati in una narrazione eccessivamente irenica presente anche nella storiografia di ispirazione comunista, i giudizi amari e taglienti dei contemporanei. Sono giudizi che, se ovviamente non devono essere elevati a canone di valutazione storica, nemmeno possono essere liquidati sbrigativamente come scatti umorali, in quanto ben più della ricostruzione dello storico sono in grado di esprimere **il divario fra aspettative e risultati**.

Da questo punto di vista, però, la tesi della «parentesi antifascista» potrebbe forse essere declinata meglio come quella della **parentesi di un «antifascismo partigiano»**, specifico dell'Italia del Nord e particolarmente delle sue regioni in cui fu più sentita e partecipata la Resistenza. La carica di speranze che accompagnò l'esperienza durissima della lotta armata fu qui anche più forte di quella che aveva alimentato la lotta al fascismo nella clandestinità e nell'esilio: fu l'antifascismo partigiano a poter credere di avere a portata di mano non una **rivoluzione sociale** (ha ragione Albeltaro a dire – lui che sta lavorando a una biografia di Pietro Secchia – che questa non fu mai considerata all'ordine del giorno), ma almeno un paese rinnovato dalle fondamenta, guidato da classi dirigenti non compromesse con il passato, in grado di garantire giustizia sociale oltre che libertà. Questo gridano nei primi mesi dopo la Liberazione **i giornali dei partiti del CLN**, senza eccezioni anche se con toni comprensibilmente diversi, e di questo devono tener conto anche i giornali indipendenti, espressione di interessi economici forti che, costretti dapprima sulla difensiva, si riaggregano in modo via via più deciso e sicuro.

Le tensioni ideali seguita al 25 aprile non è un fuoco di paglia: porta a casa un risultato – la **Repubblica** – di cui spesso si sottovaluta l'importanza che invece era ben presente, come emerge da questo libro, nella coscienza dei contemporanei. Quella tensione, però, inevitabilmente si logora: nel Nord diversamente che nel Sud, ma senza scampo. Anche di questo il libro permette di rendersi conto con grande chiarezza. Se nell'Italia meridionale e a Roma la palude in cui si erano impantanate le spinte di rinnovamento lascia riemergere personaggi, mentalità e organizzazioni che strizzano l'occhio al fascismo (e Lajolo quasi non se ne capacita, e tuona che questo in Piemonte non potrà mai accadere), nell'Italia settentrionale il vento del Nord cesserà di spirare fiaccato dalla **resistenza di una conservazione** ammantata dalle sembianze di un «ritorno alla normalità»: una conservazione più subdola, più tartufesca, di cui le pagine della «Gazzetta del popolo» forniscono un campionario esemplare.

Al Nord come al Sud, comunque, la duplice circostanza che l'Italia sia la sede della

Chiesa cattolica e rapidamente diventi un avamposto della guerra fredda rende il ritorno alla «normalità» più arcigno, più timoroso del nuovo di quanto sia altrove in Europa: persino indiscutibilmente più esposto a ricadute reazionarie, a tentazioni – per esempio - salazariste. In questo senso la parentesi dell’antifascismo partigiano può dirsi veramente chiusa. Il problema è se essa non possa essere vista, per restare aderenti alla metafora, come una parentesi tonda all’interno di una parentesi quadra, che si chiuderà invece molto più tardi, forse non prima della **fine degli anni ’70**, con l’**esaurirsi** di quello che è stato chiamato il **«paradigma antifascista»**¹.

E’ un nodo storico di grande spessore, che forse può essere sciolto se si adottano e fanno convivere prospettive diverse, come anche Albeltaro inclina a fare quando scrive che «nessuno dei due schieramenti uscì completamente vittorioso da quella aspra contesa». Nei primi studi storici sull’Italia repubblicana, che vedevano la luce a cavallo fra gli anni ’60 e gli anni ’70, una delle parole chiave era «restaurazione»: intesa per lo più in senso negativo, come restaurazione del potere capitalistico e dell’autorità di uno Stato oppressivo e di classe. Si coglie sicuramente un’eco di questi studi in quello di Albeltaro. Non c’è dubbio che a partire dal 1947, con l’**esclusione delle sinistre dal governo**, sulle speranze di una riscossa popolare che riscattasse fino in fondo le masse dalla condizione prima di soggezione e poi di miseria a cui le avevano ridotte il fascismo e le sue guerre scese la gelata della guerra fredda e del centrismo. Il clima politico fu sempre più avvelenato da una **situazione sociale esplosiva**. La politica di risanamento economico e finanziario inaugurata da Einaudi e proseguita da Pella aveva aumentato i livelli di una disoccupazione già estesissima. La Confindustria attribuiva il dilagare degli scioperi a un piano preciso del PCI e invitava le imprese associate a non concedere nulla sul fronte della contrattazione. La **campagna elettorale** si aprì così in un clima di contrapposizione esasperata, in cui la situazione dell’ordine pubblico sembrava sul punto di sfuggire di mano. La Chiesa e i comitati civici si mobilitarono nella lotta contro «l’Anticristo». Gli emigrati americani scrivevano alle loro famiglie in Italia che in caso di vittoria del Fronte gli aiuti del Piano Marshall sarebbero cessati, e sarebbe stata la fame.

I partiti del Fronte popolare, apparentemente sicuri della vittoria, plaudivano al colpo di forza con cui i comunisti, in Cecoslovacchia, si erano sbarazzati degli alleati di governo, e evocavano minacciosi scenari di resa dei conti finale. I toni della propaganda si facevano via via più accesi, rappresentando due Italie irriducibilmente nemiche.

I risultati delle elezioni del 18 aprile non smorzarono la tensione, anzi segnaronò una spaccatura verticale del paese, e la spirale dello scontro frontale parve risucchiare in vortice irresistibile gli opposti schieramenti. La corda si tese fino a essere sul punto di spezzarsi nei giorni caldi del **luglio 1948** che seguirono l’**attentato a Togliatti**.

1 Si veda in proposito tutto il fascicolo di “Problemi del socialismo”, 1986, n. 7, e in particolare gli articoli di A. Baldassarre, *La costruzione del paradigma antifascista e la Costituzione repubblicana*, e di N.Gallerano, *Critica e crisi del paradigma antifascista*.

Eppure in quel momento decisivo ciascuna delle parti che si fronteggiavano compì un passo indietro sull'orlo del baratro: i comunisti frenarono, evitarono che il moto di protesta si trasformasse in insurrezione, e presto lasciarono cadere anche la richiesta di dimissioni del governo. Questo a sua volta non cedette alla tentazione di mettere al bando il PCI. La guerra di movimento dei caldi mesi di febbraio-luglio si trasformò lentamente in guerra di posizione. Le appartenenze separate, benché avessero messo radici profonde e destinate a durare, non cancellarono del tutto il senso di una **cittadinanza comune** e il rispetto di una serie di regole sia pure a malincuore condivise.

La **democrazia**, malgrado tutto, tenne. La parentesi dell'antifascismo partigiano, dell'antifascismo del vento del Nord, certo si era chiusa: e lasciava in molti dei suoi combattenti un senso giustificato di inappagamento e talvolta di rabbia.

Ma i semi gettati finché era durata avrebbero resistito alla gelata; l'argine della Costituzione repubblicana, che forse all'inizio i contendenti consideravano un impaccio, si sarebbe rivelato una trincea alla fine inespugnabile e accettata da entrambi, come una sorta di 38° parallelo per un lungo armistizio. Nel perdurare di quel lungo armistizio maturerà il senso di una cittadinanza condivisa, anche se costantemente insidiata da molti pericoli.

* Il testo è la prefazione al volume *La parentesi antifascista. Giornali e giornalisti a Torino (1945-1948)* di Marco Albeltaro, Seb 27, Torino, 2011



1848- 1948

statuto albertino e costituzione

emilio giribaldi, presidente del comitato per la costituzione

Lo Statuti concesso dal re nel 1848

Lo **Statuto** cosiddetto albertino, promulgato da Carlo Alberto re di Sardegna il 14 marzo 1848, è stato **legge fondamentale** prima del **regno piemontese** e poi del **regno d'Italia** sino al 1° gennaio 1948, data dell'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica. Pressoché esattamente un secolo.

Sotto il profilo strettamente giuridico **le differenze** tra i due testi, che possiamo chiamare **strutturali**, sono sostanzialmente due. **La prima** attiene alla **fonte**, che nel caso dello **Statuto** è il **Re**, sovrano di uno stato ancora sostanzialmente assoluto e privo di organi di rappresentanza democratica, mentre per la **Costituzione** del 1948 è l'**Assemblea costituente** eletta democraticamente dal popolo.

La seconda riguarda il tipo e l'**efficacia della norma**: lo **Statuto**, nella sua veste di legge fondamentale, è "**flessibile**", cioè assimilato ad una legge ordinaria per quanto concerne la possibilità di modificazioni, le quali possono essere decise dal Parlamento senza particolari vincoli o formalità; mentre nella **Costituzione** del 1948 la revisione è soggetta a procedure speciali, a maggioranze qualificate, a votazioni ripetute a distanza di tempo e a referendum popolare. Per questo si dice che la Costituzione è "**rigida**".

Lo **Statuto** rappresenta certamente un fondamentale salto di qualità nel reggimento della cosa pubblica. Riecheggiando in alcuni punti le **conquiste politiche** della grande Rivoluzione del 1789 e già in parte (ri)accolte in Francia a seguito dei fatti del 1830 che avevano portato all'incoronazione di Luigi Filippo "re dei Francesi", lo Statuto dichiara che **le leggi** sono di esclusiva **competenza del Parlamento e del Re**, stabilisce **il principio di uguaglianza** di tutti i "regnicoli" (cittadini del Regno), introduce sia pure con qualche limitazione le libertà di stampa e di riunione, proclama che nessuno può essere arrestato e detenuto se non nei casi e nelle forme previste dalla legge, attribuisce al Parlamento (congiuntamente al Re) il potere di imposizione fiscale, dichiara l'inalienabilità dei giudici.

Queste le conquiste fondamentali dei movimenti risorgimentali che - dopo molte lotte, contraddizioni e vere e proprie tragedie quali repressioni violente, condanne capitali o a pesanti detenzioni e dure repressioni armate - avevano raggiunto lo scopo di convincere alcuni regnanti di Europa a concedere o a subire le costituzioni (tra essi il Papa Pio IX, nello stesso mese di marzo 1848; lo statuto per gli stati della Chiesa fu poi sostituito dalla proclamazione, nel 1849, della Repubblica Romana e della relativa costituzione democratica, a sua volta ben presto soppressa dalle truppe francesi accorse a restaurare il potere del Pontefice, temporaneamente rifugiatosi a Gaeta).

Si può dunque dire che, salva la parentesi del fascismo dal 1922 al 1945 (nella qua-

le tuttavia lo Statuto è rimasto formalmente in vigore), per effetto della costituzione concessa dal Re (o “octroyée” secondo la definizione francese), **l’Italia** sia entrata **nel novero delle nazioni democratiche** o quanto meno rette da principi liberali (anche se verso la fine del secolo 19° un Presidente del Consiglio auspicava, ma nel senso di un indirizzo meno progressista della politica nazionale, un “ritorno allo Statuto”, cioè a quello Statuto che, con l’andare degli anni, proprio per effetto della sua flessibilità aveva subito alcuni adattamenti in genere nel senso dell’attribuzione di maggiori poteri al Parlamento).

La Costituzione del 1948

La Costituzione del 1948 è articolata come segue. **I primi dodici articoli** contengono **i principi fondamentali**: basi della Repubblica, diritti inviolabili dell’uomo, eguaglianza dei cittadini, libertà religiosa, rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica, cultura e ambiente, rapporti internazionali, condizione dello straniero, ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli, limitazioni della sovranità statale a favore di ordinamenti sopranazionali, bandiera della Repubblica.

Alcuni di tali principi, come quelli di uguaglianza, di libertà religiosa e in genere quelli che sono definiti diritti inviolabili (si veda anche in proposito il testo della Convenzione internazionale sui diritti dell’Uomo), sono stati ritenuti **non soggetti a revisione**, cioè non modificabili neppure con legge costituzionale, dalla giurisprudenza della Corte Costituzionale.

Segue una **prima parte** dall’articolo 13 al 54 sui diritti e doveri dei cittadini suddivisa tra rapporti civili (libertà personale, di riunione, di opinione, di stampa, di manifestazione, di ricorso al giudice), rapporti etico-sociali (famiglia, educazione, scuola pubblica e privata, salute, arte e scienza), rapporti economici (lavoro, organizzazione sindacale, diritto di sciopero, proprietà pubblica e privata, impresa, credito e risparmio) e rapporti politici (elettorato attivo, diritto di voto, partiti politici, accesso alle cariche e alle funzioni pubbliche, difesa del Paese, obbligo generale di pagare la imposte in proporzione alle capacità e con criteri di progressività).

La **seconda parte** (articoli da 55 a 139) è suddivisa in sei titoli e riguarda l’ordinamento della Repubblica. Il **primo titolo** (55-82) regola l’elezione popolare, l’eleggibilità, le funzioni e il funzionamento del Parlamento (Camera dei Deputati e Senato), l’elezione dei relativi presidenti, la rappresentatività dei singoli membri nei confronti dell’intera Nazione, la non responsabilità dei parlamentari per i voti dati e le opinioni espresse nell’esercizio delle funzioni, il modo di formazione delle leggi, i limiti del potere legislativo del Governo (decreti legge da presentare per la conversione al Parlamento; decreti delegati dal Parlamento), il referendum popolare di abrogazione delle leggi.

Il **secondo** titolo (83-91) stabilisce i requisiti di eleggibilità del Presidente della Repubblica (può essere eletto qualunque cittadino, anche non membro del Parlamento, che goda dei diritti civili e politici e che abbia compiuto 50 anni), la sua elezione da parte delle due Camere in seduta comune integrate dai rappresentanti eletti dalle Regioni, la durata della carica (sette anni), i suoi poteri e le sue prerogative, la sua sosti-

57

tuzione temporanea da parte del Presidente del Senato nel caso di impedimento, la sua irresponsabilità per gli atti compiuti nell'esercizio delle funzioni (tranne che per "alto tradimento" e attentato alla Costituzione, previa messa in stato di accusa dal Parlamento in seduta comune e a maggioranza assoluta).

Il titolo **terzo** (92-100) regola le funzioni del Governo, composto dal Presidente e dal Consiglio dei ministri nominati dal Presidente della Repubblica sulla base dei risultati elettorali, l'obbligo per il Governo di ottenere la fiducia delle Camere, la sottoposizione del presidente e dei ministri, previa autorizzazione di una delle due Camere, alla giurisdizione ordinaria per i reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni, l'attività della Pubblica Amministrazione improntata a buon andamento e imparzialità.

Il titolo **quarto** è (101-113) dedicato all'ordinamento giurisdizionale e alla Magistratura, la quale costituisce "un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere"; i giudici sono soggetti soltanto alla legge; le nomine avvengono per concorso pubblico; i magistrati (giudici e pubblici ministeri) sono trasferibili da una sede o da una funzione all'altra e dispensabili dal servizio solo per delibera del Consiglio Superiore della Magistratura; il "giusto processo" garantisce la difesa dell'imputato e tutti i provvedimenti devono essere motivati e sono soggetti a impugnazione.

Il titolo **quinto** (114-133) concerne gli enti locali, cioè le Regioni, le Province e i Comuni; le Regioni si dotano di uno statuto e hanno, oltre che funzioni amministrative, poteri legislativi, in via esclusiva su una serie di materie e su altre in via concorrente con quelli statali; il potere legislativo è esercitato dai Consigli regionali eletti da tutti i residenti, mentre al presidente e ai componenti della Giunta sono assegnate le funzioni di governo locale, di amministrazione e di rappresentanza dell'ente; gli eventuali conflitti tra legge statale e legge regionale sono regolati dalla Corte Costituzionale; tutti gli enti locali svolgono attività amministrativa e hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa.

Il **sesto** titolo (134-139), sulle garanzie costituzionali, stabilisce la competenza della Corte Costituzionale, composta di quindici giudici che stanno in carica nove anni, per un terzo nominati dal Presidente della Repubblica ed eletti per un terzo dal Parlamento in seduta comune e per un terzo dalle supreme magistrature ordinaria (Corte di Cassazione) e amministrativa (Consiglio di Stato, Corte dei Conti); la Corte, che è nettamente distinta dalla magistratura ordinaria, giudica esclusivamente sulla corrispondenza alla Costituzione delle leggi votate dal Parlamento e dalle Regioni, sui conflitti di attribuzione tra i poteri dello Stato e su quelli tra Stato e Regioni e tra le Regioni e sulle accuse promosse contro il Presidente della Repubblica a norma della Costituzione; quando la Corte dichiara l'illegittimità costituzionale di una legge statale o regionale questa perde efficacia dal giorno successivo alla pubblicazione della decisione. Importante è l'articolo 138 che fissa le modalità e le maggioranze speciali necessarie per l'approvazione da parte del potere legislativo delle leggi costituzionali e per la revisione della Costituzione, e prevede il referendum popolare che deve essere chiesto da almeno un quinto dei membri di una Camera, o da 500.000 elettori o da cinque consigli regionali e viene chiamato confermativo (a differenza di quello ordi-

nario) in quanto la legge adottata dal Parlamento viene confermata soltanto dal “sì” a maggioranza dei voti referendari validi (si ricorda che nel 2006 il referendum ha detto no ad una complessa revisione adottata dalle due Camere).

Le **disposizioni transitorie e finali** regolano il passaggio dal regime dello Statuto a quello della Costituzione; le norme più notevoli sono quelle che vietano la ricostituzione sotto qualsiasi forma del disciolto partito fascista, l'esclusione dei membri della Casa Savoia e dei loro discendenti dal diritto elettorale e dal diritto di ingresso e soggiorno sul territorio nazionale, e il disconoscimento dei titoli nobiliari.

Raffronto tra le principali norme dei due testi

Lo **Statuto** proclama innanzitutto (articolo 1) che la **religione cattolica è religione dello Stato**, essendo tutte le altre confessioni semplicemente “tolerate”; è dunque un testo ancora “confessionale”. La **Costituzione** all'articolo 7, pur riconoscendo i Patti Lateranensi (Trattato e Concordato) firmati nel 1929 in pieno regime fascista da Benito Mussolini - i quali avevano attribuito alla Chiesa cattolica una serie di privilegi e di benefici economici, culturali e territoriali - afferma che **lo Stato e la Chiesa** sono ciascuno nel proprio ordine **indipendenti e sovrani**.

L'articolo 3 dello **Statuto** attribuisce al **re** il potere di dichiarare la **guerra** anche contro il parere del Parlamento; la **Costituzione** assegna al **Presidente della Repubblica** il compito di dichiarare lo stato di guerra deliberato dalle camere elettive.

Il **Senato del Regno d'Italia** è interamente di **nomina regia**, mentre quello della **Re-**



pubblica è previsto nella Costituzione come **assemblea elettiva** a tutti gli effetti.

In linea generale il **Presidente della Repubblica** e Capo dello Stato, a differenza di quanto poteva avvenire vigente lo Statuto, **non partecipa direttamente all'attività legislativa**, anche se promulga (cioè rende efficaci verso tutti) le leggi approvate dal Parlamento, autorizza la presentazione alle Camere dei disegni di legge elaborati dal Governo, può rimandare al Parlamento per un nuovo esame leggi già approvate e può sciogliere le Camere sentiti i loro presidenti, indice il referendum popolare.

Lo **Statuto** non prevede **alcun organo di controllo** della legittimità delle leggi emanate dal Parlamento o dal Governo per delega del primo; la **Costituzione** istituisce la **Corte Costituzionale**, organo essenziale in ogni nazione democratica tendenzialmente sottratto all'influenza dei partiti politici e deputato al controllo, anche in contrasto con l'apparente volontà della maggioranza rappresentata in Parlamento, della rispondenza delle leggi ordinarie statali e regionali alle norme della Costituzione e ora, insieme alle Corti europee di Giustizia, anche della legislazione comunitaria.

Lo **Statuto** presupponeva uno **Stato accentrato e accentratore**, in cui gli enti locali (Comuni e Province; le Regioni erano considerate soltanto unità geografiche) avevano poteri esclusivamente amministrativa e scarsa autonomia; la **Costituzione** prevede il sistema delle Regioni con **decentramento** del potere non solo amministrativo ma anche legislativo su determinate materie; poteri poi ampliati da successive modifiche della Carta avvenute con leggi costituzionali.

Lo **Statuto**, malgrado l'affermazione dell'inalterabilità dei **magistrati** giudicanti (cioè del divieto per il Governo di disporre a sua discrezione trasferimenti di sede), non prevedeva **alcuna forma di "autogoverno"**, essenziale per garantire l'autonomia e l'indipendenza dei giudici e dei pubblici ministeri. La **Costituzione** ha istituito il **Consiglio Superiore della Magistratura**, presieduto dal Capo dello Stato e composto di alcuni membri "di diritto" e di altri eletti sia da tutti i magistrati sia dal Parlamento; le decisioni del Consiglio sono tuttavia impugnabili, a seconda delle materie, davanti ai tribunali amministrativi oppure alla Corte di Cassazione.

Nello **Statuto** albertino, infine, fatta eccezione di quanto detto all'inizio sulle libertà di opinione, di stampa, di movimento, sul divieto di arresto arbitrario, sul fisco, sulla espropriazione per utilità pubblica, **manca** pressoché totalmente quella parte generale sui **principi fondamentali e sui diritti e doveri dei cittadini** (rapporti civili, etico-sociali, economici e politici) che, nei 54 primi articoli, è presente nella Costituzione repubblicana; e mancano soprattutto le norme che, nella Carta del 1948, regolano con precisione, vincolando il legislatore ordinario, il lavoro, l'organizzazione sindacale, la previdenza, l'assistenza, la famiglia, la cultura, il paesaggio, la proprietà privata.

Nella nostra **Costituzione**, non a caso, il primo articolo afferma solennemente che "l'Italia è una repubblica democratica fondata sul **lavoro**". Certamente non si poteva pretendere tanto in un'epoca, 1848, in cui si stava appena diffondendo in Europa, destando fortissimi allarmi, la notizia del "Manifesto" di Karl Marx; anche se ben più avanzata appare in questo senso l'effimera ma piena di forza ideale Costituzione della Repubblica Romana.

diversità culturale in piemonte

gian luigi bravo, antropologo, università di torino

Per impostare un lavoro di conoscenza e ricerca, valorizzazione e tutela, comunicazione e formazione, è utile tracciare il disegno delle linee principali di diversità culturale nel territorio piemontese.

1. In primo luogo prendiamo in esame la **cultura agropastorale**, quella dei nostri territori contadini; fino a tempi recenti essa è stata tramandata principalmente per **comunicazione orale**, dall'una all'altra generazione. Tuttavia da un secolo e mezzo a questa parte è stata anche oggetto d'interesse di studiosi importanti, quali **Costantino Nigra** che, tra l'altro, ha raccolto e analizzato in modo approfondito i canti del Piemonte; su di essa possediamo già quindi un patrimonio di documentazione importante, che può servire come punto di partenza per ulteriori progetti di ricerca.

Questa cultura contadina si è espressa in passato soprattutto nella **ritualità e religiosità**, nell'immaginario, nella narrativa orale, nei saperi, **nel lavoro** e tecniche produttive in ambito rurale.

Tuttavia nei decenni più recenti alcuni suoi aspetti hanno subito dei mutamenti di grande rilievo. In particolare **le feste delle comunità locali** sono state a volte rimesse in vita, quando stavano cadendo nell'oblio, ma soprattutto promosse, valorizzate, **arricchite** di elementi anche non appartenenti alla tradizione del paese, e sono diventate una risorsa capace di attrarre attenzione mediatica, pubblico, turisti; spesso spettacolarizzate, a volte integrate con la promozione di prodotti locali o con rievocazioni storiche più o meno correttamente ricostruite, si sono trasformate in manifestazioni composite, con l'intervento delle Pro loco, amministrazioni e intellettuali locali; per quanto riguarda poi l'immaginario contadino, anche **le masche**, le streghe delle nostre campagne – ma il termine streghe impoverisce questa ricca e misteriosa figura ancora presente nella realtà rurale – hanno cominciato a fare la loro comparsa in alcuni eventi festivi.

Accanto a questi aspetti pure il **lavoro contadino e artigiano** ha avuto la sua parte: gli attrezzi sono stati raccolti nei numerosissimi **musei locali piemontesi** (se ne contano alcune centinaia) e molte volte anziani esperti sono chiamati a rappresentare nelle feste le loro lavorazioni, nuovamente teatralizzate, divenute non tanto lavoro quanto rappresentazione o narrazione del lavoro. Del resto chi si reca a trascorrere giornate negli agriturismi ed è condotto ad osservare il lavoro e gli animali dei coltivatori ne usufruisce come di una messa in scena.

Occuparsi oggi realisticamente di queste dimensioni della diversità, delle tradizioni locali agropastorali significa dunque saper cogliere gli aspetti della **continuità** e quelli dell'**innovazione**, fare **ricerca sulle nuove dimensioni di queste tradizioni**, sulla loro attrattiva senza ostentare purismi né cadere nella faciloneria.

Queste rappresentano certo uno dei modi essenziali in cui si manifesta oggi la tradizione

contadina e locale, ma se cedono troppo, per smania di successo, alle modalità espressive mediatiche e di consumo di massa, rischiano di perdere la loro stessa particolarità e ragion d'essere e di trasformare il successo in routine e alla fine perdita di richiamo.

Infine una nuova promozione della produzione contadina può essere collegata al mantenimento della **biodiversità**, attraverso la salvaguardia e la valorizzazione anche economiche delle varietà locali dei prodotti e dell'alimentazione tradizionale; inoltre essa può essere considerata un contributo ad una versione più ecocompatibile dello sviluppo se per tali prodotti si costruiscono accessi ai mercati locali e vicini.

Per approfondire le conoscenze su questo primo importante aspetto della diversità culturale in Piemonte è possibile partire da varie **ricerche** di livello professionale **già disponibili**; in particolare su figure dell'immaginario contadino e su personaggi che intervengono nelle feste (quali l'orso), è stata svolta di recente un'indagine presso l'Università di Torino, coordinata dal prof. Gian Luigi Bravo e finanziata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, in seguito alla quale si sono tracciate numerose carte etnografiche che registrano la distribuzione di tali figure nei comuni del territorio piemontese.

2. Una seconda linea di diversità culturale tocca le stesse zone di tradizione agropastorale ed è rappresentata dalle **popolazioni di minoranza etnolinguistica** stanziata nelle valli montane **nelle province di Cuneo, di Torino, di Vercelli e di Verbania**. In primo luogo la parlata e **cultura occitana** (che alcuni dei suoi primi valorizzatori preferiscono definire, correttamente, provenzale o provenzale alpina) è diffusa, per il cuneese, nelle valli Infernotto, Po, Varaita, Maira, Grana, Stura, Gesso, Vermenagna, Tanaro, Pesio; in provincia di Torino occupa le valli di Susa (parzialmente), Chisone, Germanasca, Pellice e alcuni comuni del pinerolese; nelle valli Pellice, Chisone e Germanasca, alla minoranza etnolinguistica si sovrappone una quota considerevole di popolazione di religione valdese, e qui, come in varie altre valli occitane, è presente anche la lingua francese.

In continuità si dispongono le zone alpine di **parlata francoprovenzale**, tutte in provincia di Torino – ma, come è noto, questo è anche il patois della Valle d'Aosta - : valli Soana, dell'Orco, di Lanzo, Grande, d'Ala, di Viù, Cenischia, Susa (bassa valle), Sangone (alta valle). Infine alcune colonie sparse di **walser**, tedeschi di lingua alemannica da loro stessi chiamata *titsch* provenienti dall'alto Vallese, sono presenti in valli delle province di Vercelli e Verbania: valle Anzasca, Formazza, Valsesia. Ridotti a poche migliaia, con molte comunità locali ormai estinte sul piano linguistico, mostrano negli ultimi anni sintomi di ripresa.

Tutte e tre queste minoranze linguistiche sono riconosciute tra quelle "storiche" nell'articolo 2 della Legge 482 del 15 dicembre 1999 *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*. Un consistente movimento di rinascita di queste lingue e culture si è manifestato in Piemonte **a partire dagli anni 60 del Novecento**: in alcuni casi più precocemente, quale è il caso degli occitani e provenzali, in altri assai più di recente, come per i walser, associazioni e singoli hanno recuperato lingue e tratti

di culture, promosso ricerche, organizzato eventi e incontri, operato alla valorizzazione della parlata, della musica, della ritualità e delle danze, cercando talora anche rappresentanza nelle istituzioni della politica e pubblica amministrazione. Si può tracciare un parallelo con quanto è osservabile per la rinascita delle culture contadine e locali: stesso successo e non di rado stessi rischi.

Per la completezza va aggiunto che portatori di **altre lingue minoritarie italiane** sono presenti sparsamente in territorio piemontese. Quivi condotti dai movimenti migratori incontriamo così gli arbëresh, albanesi di secolare stanziamento in Calabria, o i sardi. Anche questi si presentano oggi in più casi organizzati in forme associative: tra queste molto attive quella dei sardi biellesi, Su nuraghe, e l'associazione Vatra di Chieri, degli arbëresh calabresi.

3. Queste ultime notazioni ci portano a considerare la terza grande linea di differenziazione culturale, legata ai **fenomeni migratori** prima **dal Veneto** e poi massicciamente **dal Meridione** del periodo del cosiddetto boom o miracolo economico. Tali fenomeni sono assai più noti e familiari, anche come esperienze quotidiane di incontro e scontro, e sono stati oggetto non solo di numerosi studi ma di elaborazioni letterarie e cinematografiche.

Tuttavia si tratta di una componente importante sulla quale vale la pena di soffermarsi ancora e a cui prestare anche oggi attenzione, in particolare a **tre aspetti** presi finora in minor considerazione: le **forme associative** degli immigrati, dei loro gruppi di minoranza etnolinguistica, e soprattutto le persone di **seconda e terza generazione**; queste, pur pienamente torinesi o piemontesi, mostrano spesso di rivolgersi con rinnovato e vivo interesse alle loro radici e legami meridionali, ai compaesani e parenti di làggù, di impegnarsi a conoscerne memorie e ritualità, musica e canto – fino, in qualche caso, a ricreare qui in Piemonte gruppi che le studiano e ripropongono al pubblico melodie, danze e strumenti musicali, come il complesso de La paranza del geco di Torino.

4. Attualissimo è invece il confronto con il quarto elemento, quel fascio di linee di diversità collegato ai **nuovi fenomeni migratori**. Questi sono oggetto di una vera massa e varietà di ricerche, di interventi e di posizioni politiche: caratteri e futuro dell'occupazione e dell'istruzione, differenze di cultura, di religione, di pelle e di abbigliamento, ricadute economiche e sulla percezione della sicurezza, adeguamento e limiti dei servizi e altre questioni ancora, ne fanno un campo in cui i problemi vanno presi in esame con la massima serietà e documentazione, evitando assunzioni ideologiche, pregiudizi e luoghi comuni, guardando alle difficoltà e alle prospettive – un campo delicato e complesso per chi lo voglia affrontare senza integralismi di nessun tipo, nemmeno laici o relativistici, ma con apertura, chiarezza e determinazione - basti pensare alle controversie e ai dibattiti sul velo islamico o sulle mutilazioni femminili.

Nella nostra regione, secondo **i dati** al 1 gennaio 2009 resi noti da *Piemonte in cifre 2010: Annuario statistico regionale*, risultano residenti in Piemonte 351.112 stranieri, il 7% del totale, con un discreto incremento di anno in anno rispetto alle rilevazioni

precedenti. Le nazionalità più rappresentate sono in primo luogo i rumeni, 121.150, il 34,5 %, i marocchini, 58.811, 16,7 %, gli albanesi, 42.321, 12,1 % e i cinesi, 11.422, 3,3 %, seguono peruviani, macedoni, moldavi e via via gli altri gruppi minori. Il 33,2 % è sotto i 25 anni. Non solo siamo di fronte ad una componente infantile e giovanile di rilievo, ma un confronto con altri dati come quelli sulla scolarità ci direbbe che molti hanno frequentato o stanno frequentando le scuole in Italia, se qui non sono addirittura nati o giunti piccolissimi: siamo di fronte insomma a quelli che sono comunemente definiti immigrati di seconda generazione (c'è chi preferisce 'italiani di prima generazione').

Va rilevato infine che sono presenti varie **forme associative**, su basi nazionali, ad esempio i somali, religiose o infine culturali, a volte con la presenza di italiani e di più di una nazionalità immigrata che operano insieme, come al centro culturale Dar Al Hikma di Torino.

5. Abbiamo tracciato sommariamente le linee importanti del tessuto delle diversità culturali in Piemonte. Le notizie rilevanti, le questioni interessanti che si possono por-



re sono molte numerose, complesse e articolate. Tuttavia a questo punto è opportuno indicare pochi e più specifici oggetti di attenzione e conoscenza, anche in relazione ai problemi della salvaguardia e valorizzazione della diversità culturale e della partecipazione della popolazione ad una efficace progettazione culturale e sociale.

5.1. Costruire un quadro esauriente del già importante **tessuto associativo** in Piemonte per quanto riguarda la riproposta dei tratti contadini e locali, le rinascite delle minoranze etnolinguistiche, gli immigrati da altre regioni italiane, infine gli immigrati dal resto d'Europa e dagli altri continenti: la loro attività, i loro momenti di incontro, la collocazione sociale e culturale degli associati, sono elementi essenziali per la comprensione di quelle che si presentano come diversità culturali nella realtà del contesto e dei modi di intervento e di comunicazione attuali. Questa conoscenza è inoltre importante nella previsione di possibili momenti di scambio, di partecipazione e di partnership.

5.2. In specifico riferimento al Piemonte e al suo passato va più organicamente ricostituito **il patrimonio delle conoscenze dei territori contadini, montani e di minoranza etnolinguistica e ampliato il ricorso alle testimonianze ancora disponibili**; non solo si tratta dello sfondo culturale regionale, ma proprio il successo attuale e il richiamo di elementi di queste tradizioni quali le feste, la narrativa, l'alimentazione, esigono che queste memorie siano scientificamente rilevate nel modo più adeguato; così è anche possibile fornire un contributo più definito e qualificato, senza imporre loro limiti puristici ma sulla base di conoscenze professionalmente fondate, a quanti operano alla comunicazione, diffusione, realizzazione e messa in scena di quelle che intendono come le loro, specifiche 'tradizioni'. La documentazione su tale patrimonio s'impone anche in vista di un possibile e più affermato heritage tourism in questi territori.

5.3. Infine in tutto questo quadro dobbiamo curarci di conoscere i punti di vista e la partecipazione dei **giovani**, di studiare la loro presenza nel tessuto associativo e nel recupero delle tradizioni, anche, concretamente, come attori, musicisti, operatori, scrittori: la loro presenza e attività è essenziale per la continuità nella salvaguardia, nella conservazione e nella valorizzazione di questi patrimoni e dei frutti del confronto fra di essi, e anche per la possibilità che essi presentino impostazioni e contributi originali; per i giovani di seconda e terza generazione dell'immigrazione dal sud e del nord est si tratta poi di verificare la loro capacità, e interesse, di **mantenere le memorie e la vitalità delle cultura di origine**; anche i giovani e ragazzi della seconda generazione dell'immigrazione attuale, del resto in alcuni casi già attivi nel campo della letteratura e dei media, sono pur essi non solo un problema di cittadinanza ma un tramite per un futuro di reciproca conoscenza, di confronto e di crescita.

6. Indicazioni più precise su fasi, metodi e tecniche di ricerca potranno essere elaborate solo quando saranno note le risorse umane e finanziarie disponibili. Certamente una componente specifica e originale di questa proposta sta nella metodologia di ricerca delle scienze antropologiche e sociologiche, che implica necessariamente la ricerca sul campo, l'osservazione e il dialogo con i nostri oggetti d'interesse.

massimo mila un intellettuale dimenticato

maria grazia bologna, insegnante

Nel 2010 ricorreva il **centenario della nascita di Massimo Mila**, da molti considerato il più illustre critico musicale italiano del secolo scorso. Le celebrazioni di questa ricorrenza, che potevano essere occasione di riflessioni quanto mai attuali in questo momento della vita del nostro paese (e non mi riferisco solo ai 150 anni dell'Unità d'Italia) sono state ridotte al minimo. Sono stati azzerati i progetti di istituire a Torino una fondazione a lui dedicata, di creare un comitato per le celebrazioni del centenario, addirittura di emanare un francobollo commemorativo

(onore che è stato riconosciuto alla memoria del cantante Mino Reitano e, per uscire dall'ambito musicale, a Lupo Alberto, quello dei fumetti).

Le uniche iniziative meritevoli si sono ristrette al festival *LetterAltura*, per mettere in evidenza i meriti alpinistici del musicologo, aspetto questo non certo secondario della sua figura, e soprattutto il convegno che si è svolto il 24 novembre scorso a Torino a Palazzo Lascaris per iniziativa del Comitato Resistenza e Costituzione del Consiglio regionale piemontese. Un'occasione tanto più apprezzabile, come ha osservato la vedova Anna Mila Giubertoni, "in quanto lontana da "eventi" faraonici e inutili e soprattutto senza spreco di denaro pubblico". Nel 2008, d'altra parte, il ventesimo anniversario della scomparsa trascorse in un analogo vuoto di celebrazioni e di memoria. I pochi compagni sopravvissuti della stagione dell'antifascismo, della Resistenza, del Partito d'Azione, che erano ancora presenti ai suoi funerali, il 27 dicembre 1988, Luigi Firpo, Alessandro Galante Garrone, Franco Venturi, se ne erano andati a loro volta; ultimo, il compagno di scuola, di carcere e di lotta, Vittorio Foa. Pare proprio che questo nostro tempo, dominato da memorie artificiali, non abbia posto per la memoria umana collettiva, soprattutto dopo che sono scomparsi gli ultimi testimoni. Ed era proprio lui che, negli ultimi tempi, diceva: "Non vedono l'ora che mi tolga ai piedi".

Proprio per questo motivo vale la pena di ricordare questo **esponente** di quella **generazione di antifascisti torinesi** che tra gli anni Trenta e Quaranta furono uniti prima da vincoli di amicizia e di comunanza di studi e di vita, e poi dai vincoli dell'impegno politico, che per molti di loro si può riassumere nel nome che avrebbero poi dato alle loro formazioni partigiane: "Giustizia e Libertà".

La vera famiglia di Mila, nato a Torino il 14 agosto 1910, non è costituita tanta dalla famiglia naturale, che presto si limiterà solo alla madre, apprensiva e desiderosa di una vita "normale" per l'unico figlio, ma dall'ambiente del **Liceo "D'Azeglio"**, dove studiano Cesare Pavese, Luigi Firpo, Leo Pestelli, Leone Ginzburg, Renzo Giua, Vittorio Foa, Giulio Einaudi, Giancarlo Paletta, Norberto Bobbio e dove insegna

Augusto Monti, che sa unire il rigore professionale al messaggio civile.

Di questo insegnante, già collaboratore di Gobetti a “La rivoluzione liberale” e dal 1929 aderente a “Giustizia e Libertà”, lo stesso Mila scrisse alcuni anni dopo: “ In tre anni di quella scuola mai che da quella cattedra una parola di “politica” si sia sentita cadere...Tu uscivi, da quel liceo, che manco sapevi qual governo ci fosse nel tuo paese. Ma tanti piccoli Bruti si usciva, tanti odiatori di tiranni, e pronti a mordere, ad azzannare, a riconoscere il marcio dove stava, e incapaci di chiudere un occhio e di farci l’abitudine”.

Nel 1927, diciassettenne, Mila si iscrive alla Facoltà di Lettere, dove il suo percorso di studi sarà rigorosamente di carattere artistico-letterario, con particolare attenzione al corso da poco istituito di Storia della Musica, disciplina in cui si laureerà nel 1931 con una tesi sul melodramma di Verdi, che nel 1933 verrà pubblicata Laterza.. Al 1929 risale il suo primo confronto diretto col regime fascista: subisce infatti una **condanna** a diciassette giorni di carcere per aver firmato una lettera di solidarietà a Benedetto Croce, vittima degli insulti di Mussolini per la sua posizione sul Concordato. Questa condanna gli preclude la strada degli impieghi pubblici, ma potrà affermare la sua competenza di giovane e già autorevole **musicologo** nelle recensioni sulla rivista “Rassegna musicale”. Nel frattempo aderisce al **movimento “Giustizia e Libertà”**, fondato dai fratelli Rosselli; il suo compito consiste nel far arrivare in Italia dalla Francia stampa clandestina, mettendo a frutto la sua abilità e competenza di alpinista. In seguito alla delazione dello scrittore Pitigrilli, che si era insinuato nel gruppo come spia dell’OVRA, viene **arrestato nel 1935**. In seguito alle pressioni della madre si piega a firmare una supplica al duce, peraltro irricevibile in quanto inviata prima del processo. La sentenza di **condanna a sette anni** di carcere segna il vero spartiacque nella formazione civile e politica di Mila. Ne sono testimonianza le lettere alla madre, in cui rivendica orgogliosamente la sua scelta, rifiutando il ruolo dello sconfitto, gli studi storici e politici che affronta, pur tra le mille difficoltà della sua condizione di carcerato. In carcere incontra compagni del liceo, come lui condannati per attività antifascista: Giua, Foa, Rossi Bauer, Pajetta e , nel ’37, anche il suo professore Augusto Monti. Chiederà anche, senza successo, di poter scrivere a **Cesare Pavese**. A questo proposito è possibile stabilire un parallelismo tra la vicenda di Mila e quella di Pavese: entrambi provengono dallo stesso ambiente, sono divenuti antifascisti più per solidarietà con gli amici che in seguito a un processo di formazione personale; successivamente i percorsi si differenziano , come l’esperienza del confino aveva segnato dolorosamente Pavese, così l’esperienza del carcere fortifica e rende più consapevole la scelta politica di Mila.

Ed è in carcere che si dedica allo **studio del tedesco**, che gli consentirà di tradurre opere di Hesse, Schiller, Goethe. Confessa nella sue lettere che gli mancano la montagna e la musica, ma questo non gli impedisce di progettare il saggio *La libertà dell’interpretazione musicale*. Finalmente, nel marzo 1940, in seguito ad un’amnistia, viene scarcerato, pur restando in libertà provvisoria fino al 1941.

Inizia un’altra fase della vita di Mila, quella della guerra, prima come soldato nel Genio e, dopo l’8 settembre, della guerra partigiana come **commissario politico nelle**

formazioni di GL che operano nel Canavese. Nel frattempo non viene però meno al suo impegno di studioso: scrive infatti una *Introduzione alla vita politica per gli italiani cresciuti sotto il fascismo*, che Bobbio giudicherà un ABC della democrazia e progetta i *Saggi mozartiani* e il “Programma per un circolo mozartiano”, “un sogno di una notte di piena guerra, sognato ad occhi aperti tra le pareti in mattoni di un rifugio, mentre fuori rimbombano gli spari dell’antiaerea”.

La musica, quella di **Mozart** e di **Verdi** in particolare, potente antidoto al brutto e al disordine della guerra, torna ad essere l’oggetto principale dei suoi interessi a guerra finita. Vengono pubblicati i *Saggi mozartiani*, la magistrale e famosa *Breve storia della musica*, inizia la sua attività di **critico musicale** prima de “L’Unità”, poi, dal 1955, de “L’Espresso”, e dal 1967 de “La Stampa”. Parallelamente svolge l’attività di **docente di Storia della Musica** all’Università e al Conservatorio di Torino e di saggista per Einaudi “*L’arte di Verdi*”, “*Compagno Strawinsky*”, le letture delle opere di Mozart, *L’esperienza musicale e l’estetica*, sono solo alcuni dei titoli più importanti.

Scelse, come sempre, di mantenere un basso profilo, riprendendo, dopo essere passato dalla lotta clandestina, al carcere e alla guerra partigiana, il suo posto nella società civile, accontentandosi di fare ciò che sapeva fare bene; ma senza mai dimenticare di manifestare i propri ideali e il proprio impegno.



La figura di Massimo Mila appare così connotata da una **molteplicità di aspetti**: il raffinato critico e storico della musica, l'antifascista e partigiano, il traduttore di *Siddartha* e delle *Affinità elettive*, l'opinionista e polemista non esente dal gusto della provocazione e anche l'alpinista tanto provetto da essere ammesso nell'esclusivo Club Alpino Accademico.

E tuttavia è possibile individuare dei vasi comunicanti e unificanti che legano e giustificano aspetti apparentemente così eterogenei. Questi aspetti consistono anzitutto nell'"understatement", (che possiamo tradurre in un subalpino "esageruma nen", meglio adeguato al personaggio) condito da **ironia e autoironia**, alieno da ogni retorica; nell'impegno civile, più etico che ideologico (l'antifascismo era, a suo parere, "inevitabile in una persona perbene"); nell'amore per la vita, che lo porta a rifiutare, in nome di un realismo etico dettato da una prospettiva rigorosamente laica , sia chi insiste sull'infelicità del vivere, sia chi vuole restare sdegnosamente staccato dal mondo; nella curiosità inesauribile per ogni aspetto della cultura, della vita e dell'umanità che anima le sue avventure di alpinista e che, soprattutto nella sua opera di studioso, gli consente di essere un grande divulgatore, alieno dall'appiattimento banalizzante, ma anche da scelte selettive e volutamente elitarie; nel gusto della sfida, che lo spinge a prese di posizione anche "politicamente scorrette" in nome della propria autonomia intellettuale (basti ricordare la sua dichiarazione di non voto in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948, quando era collaboratore de "L'Unità" o, più tardi la polemica sulla musica contemporanea, accusata da Togliatti di essere "arte degenerata", oppure, dopo la strage di Bologna del 1980, la sua dichiarazione a favore della pena di morte per i colpevoli).

Di questa complessità , in cui convivono il musicologo che nel 1935 difende la musica jazz e sa apprezzare gli **sperimentalismi** della musica contemporanea, l'alpinista che vede nell'**alpinismo** non una sfida superomistica ma uno strumento di conoscenza, lo **scrittore civile** che diffida dell'URSS, ma è disposto a fare "l'utile idiota" per difendere i comunisti italiani, l'**intellettuale** di stampo illuminista che sa coniugare tollerante ironia e rigore etico, in conclusione la chiave di lettura non può che essere la passione per l'**ideale di libertà**, inseparabile da quello di **giustizia**: "La libertà politica senza la giustizia sociale non è che un vuoto schema, senza una realtà concreta , parola priva di senso. La giustizia sociale è impotente a mantenersi senza la libertà politica" affermava nel suo saggio scritto durante la guerra.

Era l'ideale del **Partito d'Azione**, che sopravvisse di poco alla fine della guerra, ma che ci lasciò uomini la cui attività, prima culturale che politica, e il cui esempio di vita ebbero un ruolo importante nel definire e nel sostenere l'identità e la dignità di una nazione che nel dopoguerra stava ritrovando se stessa. Adesso che questi uomini sono quasi tutti scomparsi e la parola "azionista" viene utilizzata come un insulto, insieme a "moralista", appare veramente necessario ricordare che ci sono stati e chi sono stati; tra questi anche Massimo Mila, a costo di strapparli a quel riserbo da "mite giacobino" dietro cui si era sempre trincerato.

Festival del paesaggio agrario 2011

terza edizione: 25-29 maggio 2011

IL GOVERNO DEL TERRITORIO
Agricoltura tra tradizione e innovazione

*La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.
Tutela il paesaggio e il patrimonio storico artistico della Nazione.*

Art. 9 Costituzione della Repubblica Italiana

Enti Promotori: Associazione Davide Laiolo, Associazione Canelli domani, Consorzio Asti Studi Superiori, Fondazione Cassa di Risparmio di Asti
in collaborazione con Centro studi per lo sviluppo rurale della collina, Centro studi e ricerche sullo sviluppo locale, Coordinamento degli Osservatori del Paesaggio del Piemonte, Ente Parchi Astigiani, Ethica, Fondazione Giovanni Gorla, Regione Piemonte, Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti, Università del Piemonte Orientale, Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo, Università di Torino, Comuni di Canelli, Vaglio Serra, Vinchio, Comunità delle colline tra Langa e Monferrato, Cantina di Vinchio – Vaglio Serra, Scuola alberghiera delle colline astigiane, LIPU, WWF con il patrocinio di Comune di Asti, Provincia di Asti, Camera di Commercio di Asti.

Sedi: Asti, Polo Universitario, Area De Andrè - Corso Alfieri, Canelli, Club Gancia, Corso Libertà 75, Vinchio, Riserva naturale della Valsarmassa, Vaglio Serra, Teatro Civico

Organizzazione: Astiss www.uni-astiss.it, ADL www.davidelajolo.it, Associazione Canelli domani www.comitatocanellidomani.wordpress.com

Ideazione e progettazione: Laurana Lajolo

Comitato scientifico: Gian Luigi Bravo, Marco Devecchi, Enrico Ercole, Vincenzo Gerbi, Bruno Giau, Piercarlo Grimaldi, Vittorino Novello

Direzione organizzativa: Francesco Scalfari

Ufficio stampa: Roberta Canevari press@festivalpaesaggioagrario.com, Giorgio Garone ufficio.stampa@uni-astiss.it

Mercoledì 25 maggio Asti, Università

ore 17.00 Inaugurazione del Festival

ore 18,00 *Il governo del territorio e il futuro del paesaggio* Conferenza del prof. Bruno Giau Università di Torino e presidente del Centro studi per lo sviluppo rurale della collina

ore 21.00 Presentazione del filmato *L'industria dello spumante* a cura di Patrizia Cirio. *I granai della memoria e delle tradizioni popolari* Conferenza del prof. Luigi M. Lom-

bardi Satriani Università La Sapienza di Roma presentato dai proff. Gian Luigi Bravo Università di Torino e presidente del Club Unesco di Asti e Piercarlo Grimaldi Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo
 ore 22.30 Storie cantate ballate della tradizione con Betti Zambruno e Piercarlo Cardinali

Giovedì 26 maggio Asti, Università

ore 09.30 *Multifunzionalità: agricoltura, ambiente, alimentazione*

I portali dei prodotti di qualità con Alessandro Caprioglio Regione Piemonte, Ferdinando Gandolfi e Giuliano Marseglia Regione Campania.

Esperienze: Elena Aguggia coordinatore Centro diurno per disabili Cascina Bargè Comune di Vercelli, Bruno Bolognino direttore Consorzio Irriguo Estsesia, Luigi Franco responsabile Campagna amica Coldiretti Piemonte, Giuseppe Gamba presidente Azzero CO2 e coordinatore GdL Enti locali del Kyoto club, Franco Priarone Podere La Rossa (AL) agriturismo e fattoria didattica, Cesare Quaglia Assocanapa. Moderatore Anna Gagliardi giornalista e responsabile comunicazione Confagricoltura Torino

ore 15.00 *Salviamo la bellezza. La dichiarazione di notevole interesse paesaggistico* Tavola rotonda con Marco Devecchi Università di Torino e coordinatore degli Osservatori del paesaggio del Piemonte, Livio Dezzani direttore Programmazioni strategiche, politiche territoriali, edilizia Regione Piemonte, Marco Magnifico vicepresidente FAI. Moderatore Carlo Cerrato, redattore capo TG3

ore 17.00 *La risorsa turistica: studi e esperienze* Workshop a cura del prof. Enrico Ercole sociologo e direttore Centro studi e ricerche sullo sviluppo locale Università del Piemonte Orientale

ore 21.00 *Le trame visibili e invisibili del paesaggio* Conferenza del prof. Massimo Venturi Ferriolo docente di Estetica presso il Politecnico di Milano autore de *Percepire paesaggi. La potenza dello sguardo* (ed. Bollati Boringhieri)

Venerdì 27 maggio Asti, Università

ore 09.30 *Laureati... in territorio. Contributi al settore vitienologico nelle tesi di laurea in Scienze Viticole ed Enologiche* Workshop a cura del Prof. Vincenzo Gerbi Università di Torino e prof. Giorgio Calabrese presidente ONAV Moderatore Sergio Miravalle giornalista de La Stampa

ore 15.00 *Le trasformazioni colturali della collina* Convegno internazionale a cura del Centro Studi per lo sviluppo rurale della Collina con prof. Vittorino Novello Università di Torino, prof. Amedeo Reyneri Università di Torino, prof. Hans R. Schultz, Geisenheim Research Center, prof. Vicente Sotes Università politecnica di Madrid. Conclusioni del prof. Bruno Giau presidente del Centro studi per lo sviluppo rurale della collina

ore 18.00 *Il patrimonio del terreno agricolo* Tavola rotonda con Giulia Maria Crespi presidente onorario FAI, Angelo Gaja produttore Barbaresco, Giovanni Sala Politecnico di Milano, presidente Land Group e membro Tavolo Ambiente e Energia Expo 2015, Carlo Tansi Istituto di ricerca per la protezione idrogeologica del CNR di Cosenza, in-

tervistati da Beppe Rovera, giornalista RAI
ore 21.00 *I "frutti" della biodiversità*

Introduzione di Umberto Gallo-Orsi project manager di Wetlands International
Tavola rotonda con Franco Correggia direttore Quaderni di Muscandia, Carmine Lupia
Area naturalistica delle Valli Cupe di Sersale (CZ), Dario Rei Associazione Frutteto
di Vezzolano per la salvaguardia del paesaggio rurale (AT), Giancarlo Scaglione, Oasi
WWF Forteto della Luja di Loazzolo (AT)

71

Sabato 28 maggio Asti, Università
ore 09.30 *Parchi storici: binomio agricoltura e ambiente. Anno internazionale delle foreste* Tavola rotonda con Emanuela Guarino presidente Parco La Mandria (TO), Gianfranco Miroglio presidente Ente Parchi Astigiani, Michele Ottino direttore Ente Parco Nazionale Gran Paradiso, Giampiero Sammuri presidente Federparchi e del Parco dell'Uccellina. Moderatore Roberta Favrin, ufficio Stampa Camera di Commercio
ore 14.30

Cantina di Vinchio – Vaglio Serra, Riserva naturale della Valsarmassa
Passeggiata *Ulisse sulle colline - natura, arte, poesia, musica, Premio Davide Lajolo – Il ramarro* a Gian Carlo Caselli, procuratore capo del Tribunale di Torino

Domenica 29 maggio Canelli, Club Gancia, Corso Libertà 75
ore 09.30 *I patrimoni dell'umanità* Convegno a cura dell'Associazione Canelli domani con il patrocinio dell'Associazione per il patrimonio dei paesaggi vitivinicoli di Langhe, Monferrato, Roero.

Introduzione di Lorenzo Vallarino Gancia presidente dell'Associazione Canelli domani.

Relazione di Francesco Bandarin direttore generale per la Cultura Unesco.

Interventi di Giulio Mondini direttore dell'Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione, Irma Visalli architetto. Conclusioni di Manuel Guido direttore Servizio I Valorizzazione del patrimonio culturale Ministero Beni Culturali
ore 15.00 Canelli visita alle Cattedrali sotterranee

ore 17.00 Vaglio Serra visita a una vigna storica del Bojeto

ore 21.00 Vaglio Serra Incontro con Yo yo mundi e il loro album *Monfrà*

Negli spazi dell'Università
Mostre fotografiche
Sezione video
Spazio libri e pubblicazioni

culture n. 22
rivista semestrale

Diffusione Immagine Editore
via Carducci, 77 - 14100 Asti

ideazione e direzione: laurana lajolo
direttore responsabile: valentina archimede

© associazione culturale Davide Lajolo onlus
Via Alta Luparia, 5 - 14040 Vinchio (AT) - Tel. 0141.950.128 / 0141.212.884
e-mail: laurana.layolo@fastwebnet.it

prezzo: 6 euro
abbonamento 10 euro a 2 numeri;
IBAN IT72M0608547800 00000020366

Copie arretrate: 6 euro

progetto grafico: luciano rosso

Registrazione Tribunale di Asti 3/03 del 28/7/2003
ADL via Alta Luparia, 5 - 14040 Vinchio (Asti)

Finito di stampare aprile 2011
Tipografia Fenoaltea, via Sanguanini, 23 - 14100 Asti

I manoscritti inviati non verranno restituiti.

culture resta a disposizione dei titolari di copyright che non è riuscita a raggiungere.